

October 1941

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, October 20, 1941

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, October 20, 1941" (1941). *La Difesa Della Razza*. 76.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/76>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE
ELESIO INTERLANDI

ANNO IV n. 24 - 20 OTTOBRE XIX
ROMA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

*"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"*

(DANTE - PARADISO V)



SCIENZA

I. EVOLA: LA RAZZA E I CAPI; LIDIO CIPRIANI: VANDALISMI ANGLO-GIUDAICI IN AFRICA; CLAUDIO CALOSSO: LA CIVILTÀ PALEOSARDA

POLEMICA

MASSIMO SCALIGERO: SANGUE E SPIRITO; TROILO SALVOTTI: SEPHER TOLDOTH IESHU; GUIDO LANDRA: PEDAGOGIA EBRAICA

DOCUMENTAZIONE

ALDO MODICA: LE RAZZE DELL'U.R.S.S. - SETTORE ASIATICO; MARIO STIGLIANI: GLI EBREI NELLE NOVELLE DEL SACCHETTI

ALMANACCO DEL RAZZISTA: 1-15 OTTOBRE XIX.

QUESTIONARIO

PSICOANALISI E ALTRI PROBLEMI, PRO, E CONTRO LA STERILIZZAZIONE

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 160.000.000

AL 18 MARZO 1940 - XVIII

A TUTTI È RESO POSSIBILE

**DI SOTTOSCRIVERE AI NUOVI BUONI NOVENNALI
DEL TESORO 5% MEDIANTE SPECIALI POLIZZE
DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI**

La sottoscrizione ai nuovi Buoni del Tesoro Novennali 5% a premi, con scadenza settembre 1950 si chiude nel modo più brillante; il che dimostra come il popolo italiano senta profondamente il dovere di contribuire con tutte le sue forze alle imprescindibili necessità della Patria in armi. Ma vi sono larghi strati della popolazione, che pur consci di questo dovere non sanno come assolverlo perchè per la loro situazione economica o per cause contingenti, non dispongono di mezzi sufficienti. Per essi particolarmente l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha stabilito di emettere delle SPECIALI POLIZZE D'ASSICURAZIONE che consentono di partecipare alla patriottica sottoscrizione con pagamenti rateali del capitale e che in pari tempo costituiscono un perfetto atto di previdenza a garanzia dei contraenti e delle loro famiglie • Ricordiamo che nel 1941, due assicurati con polizze di identico tipo emesse dall'Istituto in occasione della precedente emissione di Buoni del Tesoro, hanno guadagnato, ciascuno, un premio di UN MILIONE DI LIRE. E l'uno e l'altro, fino al momento della vincita, non avevano speso per la loro polizza che poche centinaia di lire!

**PER INFORMAZIONI E CHIARIMENTI RIVOLGERSI ALLE AGENZIE
DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI**



**I T A L I A
LLOYD TRIESTINO
ADRIATICA
TIRRENA**

LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO IV - NUMERO 24
20 OTTOBRE 1941-XIX

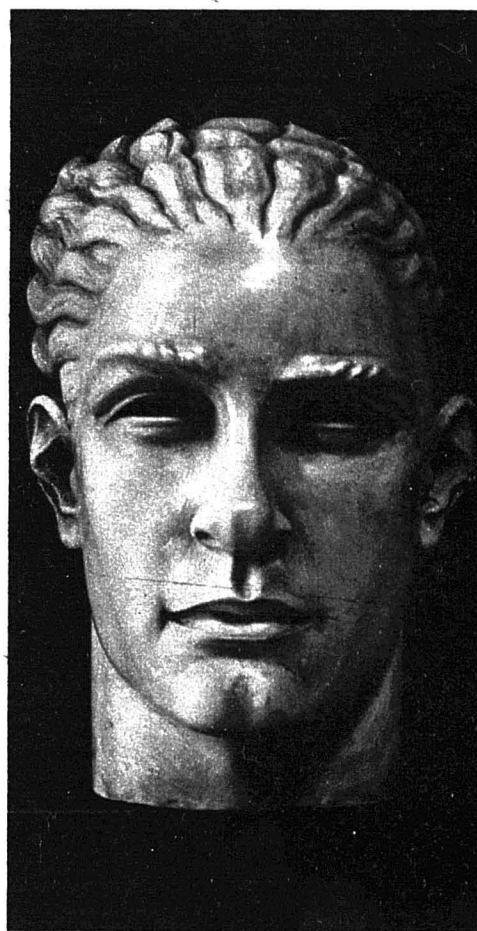
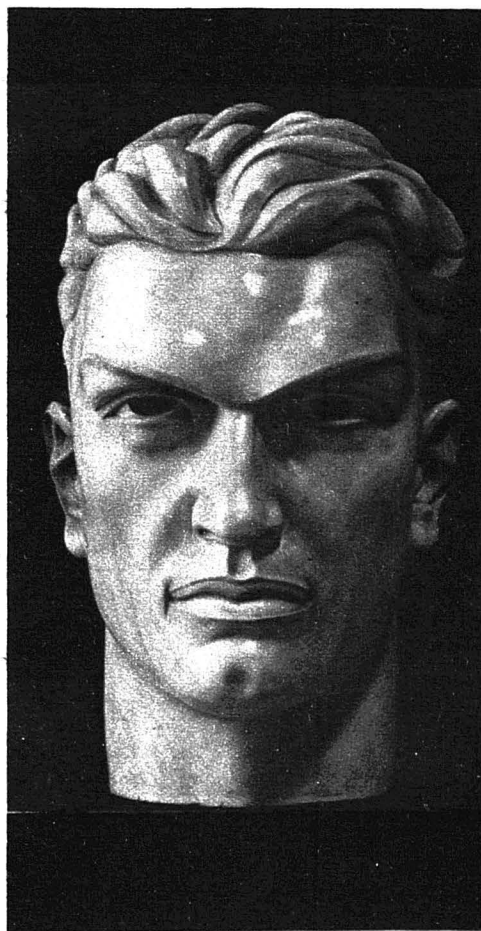
ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:
prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

EROI DELLA NOSTRA RAZZA



Gli aviatori Medaglie d'Oro di Romagna, eroicamente caduti per la Patria.
Da sinistra a destra: F. Baracca, L. Zanoni e W. D'Altri (sculture di Mario Morigi, poste nel Collegio aeronautico della G.I.L., inaugurato dal Duce).

LA RAZZA E I CAPI

Se non in pratica almeno in teoria, un punto nel quale la concezione fascista sembra divergere da quella nazionalsocialista riguarda l'idea di nazione-razza, nei suoi rapporti sia con lo Stato, sia con i Capi.

In Germania, in vari ambienti, si è formata una vera e propria « mitologia » del *Volk*, termine che ha varie sfumature, potendo dire nazione, popolo, stirpe e anche razza, popolo-razza è forse la traduzione più adeguata. Il *Volk* vale qui come l'elemento primario, lo Stato, invece, come quello secondario. Il *Volk* sarebbe una entità ben definita, dotata già allo stato di natura di leggi e norme etiche sue proprie, sì che permarrrebbe identico di là dal mutare delle forme politiche. Così in una condizione normale, in esso cadrebbe il centro di ogni valore, lo Stato di fronte ad esso sarebbe un « contenente » di fronte a « contenuto », non fine, ma uno strumento senza realtà propria creato dal *Volk* e condizionato da esso. Negli stessi riguardi dei Capi, si formula il principio: *Die Weihe des Führertums ist das Volk*, il che più o meno vuol dire, che il Capo trae dal *Volk* il principio della sua legittimità e della sua autorità. Così, se *Dux* e *Führer* sono etimologicamente espressioni equivalenti (la prima parola viene da *ducere*, identica a *führen*, da cui deriva *Führer*), pure, ideologicamente, sussiste una differenza: il *Fü-*

hrer è qualcosa di diverso dal *Dux* perchè egli vale propriamente come « guida »: è meno colui che crea, che non colui che interpreta e che sta alla testa di un « popolo » - *Volk* - assumendo questa funzione quasi per delega e per intesa comune. E' così che mentre da noi — giustamente — la parola « socialismo » conserva sempre una sfumatura sospetta e sgradita, essa non l'ha in Germania, figurando già nella designazione del Partito, che si chiama appunto — non dimentichiamolo — nazionalsocialista, cioè socialista nazionale.

Il punto di vista del fascismo è naturalmente diverso. Del « popolo », così caro alla democrazia, Mussolini ebbe a parlare come di una « misteriosa entità » nel senso di qualcosa di mitologico e di inconsistente. Egli così definì come regimi democratici « quelli nei quali, di tanto in tanto, si dà al popolo l'illusione di esser sovrano, mentre la vera effettiva sovranità sta in altre forze ». Per il fascismo, peraltro, è lo Stato che, rispetto alla nazione e al « popolo », costituisce l'elemento primario, avendo la parte di una « entelechia », di un principio animatore e formatore dall'interno e, in una certa misura, anche dall'alto. Solo nello Stato la nazione si realizza come propriamente tale. Mussolini afferma recisamente una concezione qualitativa, quella dell'« idea più potente perchè più morale, più coerente, più vera, che nel po-

polo si attua quale coscienza e volontà di pochi, anzi di Uno, benchè quale ideale tende ad attuarsi nella coscienza e volontà di tutti ». Per cui il *Volk* della concezione tedesca, lungi dall'essere già allo stato di natura come realtà collettiva e di massa che dir si voglia, esisterebbe e si realizzerebbe realmente solo in una *élite* e, al limite, solo nell'apice di un popolo: nei Capi, nel Dominatore.

La differenza fra le due vedute sembrerebbe dunque reale. Tuttavia, come già avvertimmo, essa si riferisce più alle teorie che non alla pratica. In Germania, infatti, in via di fatto l'azione autoritaria dello Stato e del suo Capo sulla nazione si porta in alcuni casi anche più innanzi che in Italia, tanto da far nascere il sospetto, se l'accennata teoria del *Volk* e del suo primato non sia un mito nel senso soreliano, un'idea-forza, cioè, e una parola d'ordine usata non per via del suo contenuto di verità, bensì per gli effetti favorevoli che ne derivano pel potere che la impugna e che afferma di seguirla.

In ogni modo, noi abbiamo toccato questo argomento con un fine speciale: per mostrare che se teorie, come quella del *Volk*, possono anche esser opportune talvolta, dal punto di vista pragmatico, cioè politico in senso stretto, esse tuttavia possono ingenerare nella teoria della razza degli equivoci e delle confusioni, suscettibili ad esser invece facilmente prevenuti quando si parta dalla veduta fascista e mussoliniana. Qui vogliamo brevemente chiarire tale idea.

Volk abbiamo detto che significa nazione-razza. Ma quale è, oggettivamente, il senso di una tale designazione? Un certo fiacco nazionalismo « idealistico » fino a ieri ha avuto il torto di trascurare la razza, di dar ogni peso alla « nazione » come una unità generica e spesso retorica, vasta abbastanza per accogliere e santificare col suo crisma esseri di ogni sangue, ebraico e negro compresi. Bisogna vedere di non cadere nell'errore opposto, cioè nel supporre una

unità di razza là dove esiste semplicemente una unità di nazione e di stirpe, cementata da fattori, che in buona misura non sono razziali, razziali con riferimento non solo alla razza del corpo, ma a quella stessa dell'animo: in tal modo non solo si svuoterebbe, ma anche — ancor peggio — si demotizzerebbe e degraderebbe la nozione di razza.

Perciò torniamo a domandare: che significa propriamente nazione-razza o *Volk* che dir si voglia? Nel caso della stessa Germania, i razzisti più ortodossi son d'accordo nel riconoscerle la presenza di almeno sei razze principali del ceppo europeo, a tacer di componenti di razze semi-europee o non europee. Ci si vuol riferire, allora, alla generica qualità « ariana »? Ma anche a prescindere del contenuto negativo di questa designazione, perchè oggi purtroppo può attribuirsi chiunque non sia proprio di discendenza ebraica o negra o di altra razza di colore, forse che il solo *Volk* tedesco può dirsi « ariano », e non pure quello di altre nazioni? A questa stregua, per una differenziazione, sarebbe giuocoforza riferirsi ad altri fattori, che però fatalmente riporterebbero all'antica idea di comunità nazionale, più che a quella di « razza ».

Chi volesse invece considerare realisticamente il problema, a nostro parere, dovrebbe impostarlo nel modo seguente. Il *Volk* è davvero la « misteriosa entità » di cui ha detto Mussolini. Esso ha sempre il significato di una mescolanza razziale, più o meno omogenea e stabile. Non è dunque, in se stesso, razza. Contiene però, per così dire, la razza. Potenzialmente. Qui si aggiunga ancora una considerazione. Sta fuor di dubbio che in molte correnti razziste agisce una tendenzialità livellatrice. Non bisogna collettivizzare il concetto di razza. Razza significa sempre qualità. Quindi non si può attribuirle ad una massa, anche quando questa massa, sia di uno stesso sangue, abbia la stessa origine. Tanto più ciò è vero per il *Volk*, per una stirpe o nazione

storica, nella quale son presenti, come si è detto e come viene universalmente riconosciuto, vari sangui, e agiscono eredità di diversa origine.

Il ciclo delle civiltà e delle organizzazioni sociali nelle quali coloro che erano di razza in senso superiore si staccavano ed emergevano visibilmente, come *élites* dirigenti, dalla restante sostanza del *Volk*, può dirsi, per l'Europa almeno, chiuso. E' così che si è detto esistere, la razza, in una nazione, *potenzialmente*. Essa è meno una realtà collettiva che non

una possibilità. Essa è l'oggetto di una possibile « evocazione ». Va ridestata, enucleata, « attuata ».

Forse per mezzo di una specie di « allevamento », per non dir addirittura di zootecnica? Questo è l'errore del razzismo materialista: il quale troppo spesso confonde le condizioni necessarie per la difesa esteriore della razza con quelle essenziali ed interne; e ciò, perchè esso conosce solo la razza del corpo, ignora la razza interna epperò anche i rapporti dell'una con l'altra. Con



mezzi materiali si può solo procedere ad una profilassi e ad una igiene razziale: si può cioè impedire che per via di alterazioni e di contaminazioni il livello razziale di un popolo si abbassi ancora. Per ottenere, oltre a ciò, che esso si innalzi e che la razza superiore, o razza in senso proprio, si risvegli, bisogna battere essenzialmente una via diversa, spirituale e interiore.

Si tratta come dell'estrazione di un metallo prezioso da un minerale, ove si trova frammisto a scorie. Ovvero, con un'altra immagine: si tratta di un processo di cristallizzazione. Ancor meglio: di un processo di precipitazione catalitica. Una parte fondamentale in tale processo l'hanno i Capi, con la loro azione visibile e invisibile, consapevole e involontaria. Si ricordi che cosa sono le sostanze catalizzatrici: sono quelle che con la loro sola presenza, senza un'azione vera e propria, determinano una precipitazione o cristallizzazione nelle soluzioni in cui sono messe. La tradizione estremo-orientale ha, nel riguardo, la espressione *wei-wu-wei*, cioè « agire senza agire ». Nella metafisica di Aristotele si parla del « motore immobile »: è, di nuovo, colui che determina un movimento senza propriamente agire: per una specie di attrazione, esso trae all'atto le forme che dormono nella materia allo stato di confuse e incerte possibilità.

Con ciò, le vedute già accennate relative al *Volk* risultano capovolte. La razza esiste nel *Volk*, nella nazione-popolo, come possibilità; nei capi essa esiste invece come realtà. Non solo: a questa stregua il Capo diviene l'elemento primario, il condizionante, il *Volk* restando invece l'elemento secondario, condizionato. E la *Yeihe*, il principio della legittimità e dell'autorità, cade nel primo, non nel secondo. Aristotelicamente e scolasticamente diremmo: il primo è la « forma », il secondo è la « materia », il primo è l'atto, il secondo è la « potenza » — ma, sempre secondo il linguaggio di quella filosofia, che sarà noto a molti nostri lettori, la potenza non

raggiunge il suo atto se non per il tramite (azione catalitica, azione animatrice, *wei-wu-wei*, ecc.), di ciò che è già in atto. E' l'inferiore che ha bisogno del superiore, e non viceversa. Idealmente, il primo esiste davvero solo in funzione del secondo.

Traducendo nei termini speciali del nostro problema: coloro nei quali la razza esiste, là dove essi come Capi appaiono come un ideale incarnato e si trovino in grado di esercitare tutto il loro prestigio e il loro potere visibile ed invisibile, divengono i fattori attivi di una lenta ma sicura differenziazione, per via della quale dalla matrice o sostanza elementare e confusa delle nazioni storiche prende forma, affiora e sempre più univocamente si afferma la « razza », un tipo « puro », nuovo e, ad un tempo, antico, originario.

Possiamo dunque pensare ad un intervallo, all'un estremo del quale si trovano i capi, come « razza attuata », nell'altro, invece, sta la massa, la « misteriosa entità », nella quale la razza può essere solo un « ideale », una tendenza, una possibilità mista a varie altre e a ciò stesso che, come sostanza ormai livellata, può ben dirsi l'antirazza. Fra questi estremi si possono concepire gradi intermedi, nei quali speciali processi, di là dall'astratto « ideale » dei più, hanno già creato certe « quantità » di razza. Ciò potrebbe esser la premessa per una precisa articolazione gerarchica, a precisar la quale aggiungeremo quanto segue.

E' d'uopo ricordare la veduta da noi formulata in varie occasioni — e partitamente nel nostro libro *Sintesi di dottrina della razza* — secondo la quale la razza non esiste solo nel corpo, ma anche nell'anima e, poi, nello spirito. Là dove la sua realizzazione è completa in tutti e tre questi piani, si ha il tipo davvero « puro », quello, in cui la razza è veramente e interamente attuata. Ora, nelle dottrine tradizionali (e possiamo ricordare, qui, quella stessa di Plato-

ne, meno completa, ma, per molti, più vicina e nota di varie altre corrispondenti) la triade corpo-anima-spirito non solo è stata messa in relazione analogica ad una triade di funzioni dell'essere umano (vita vegetativa, volontà, sapienza), ma anche ad una tripartizione gerarchica di quel più grande organismo, che è lo Stato. E' così che si può individuare approssimativamente il luogo per quei gradi di realizzazione intermedia della razza, di cui si è detto or ora: il grado meno elevato corrisponderà al livello delle masse lavoratrici, *dynamis* o « materia » dell'intera gerarchia, che, corrispondendo a sua volta al corpo, come criterio più alto o ideale per la realizzazione della razza avrà essenzialmente quella biologica, cioè la razza del corpo. Nel secondo grado l'ideale si sposterà verso la razza dell'animo, naturalmente, non nel senso di trascurare con ciò la razza del corpo, ma nel senso di fornire ad essa la controparte più adeguata sul piano dei valori morali e del modo interno di essere, e, quindi, di fornire una specie di sostegno interno e di anima vivificatrice e trasfiguratrice alla stessa razza del corpo. In grado eminente, lo stesso si dirà per il terzo grado e la terza articolazione gerarchica, corrispondente allo spirito. Qui starebbero appunto i Capi, nel senso più alto del termine. Al grado precedente invece noi tenderemmo a far corrispondere una *élite* guerriera, guerriera come attitudine e come stile (disciplina, coraggio interiore, inclinazione a forme virili di associazione e di attività in comune, ecc.), perciò, senza necessario riferimento ad una milizia vera e propria.

Ed ora un'ultimo rilievo circa lo Stato. La tendenza a svalutare lo Stato a favore della nazione e del *Volk* ha un carattere puramente polemico e, se non maschera istanze senza altro sovversive, prende le mosse da una forma di decadenza dell'idea stessa di Stato. Ad un certo momento, si credette sul serio che lo Stato esistesse come una astratta super-

struttura, come qualcosa di automatico, di impersonale, di « oggettivo » e di giuridicamente « positivo », che soffoca la realtà viva delle nazioni e degli individui. Ora, tutto ciò non è che decadenza dello Stato. E' soltanto ciò che come residuo ha sussistito quando le strutture politiche create da Capi e da *élites* personificanti tradizioni viventi non furono più sostenute da una forza interna. Allora si cominciò a parlare di uno Stato « oggettivo » nel senso di un *alibi*: si dette ad intendere l'esistenza di poteri pubblici autonomi, di istituzioni e di norme giuridiche « neutre » per continuare ad ottenere quel riconoscimento e quell'ossequio, a cui l'affermazione diretta e il prestigio inerente all'alta statura di Capi e a principii superiori più non bastava. Contro tale Stato disanimato e svuotato sorge appunto, come pura istanza poetica, la teoria del *Volk* e del suo primato, insieme a varie altre di pari tendenzialità socializzante.

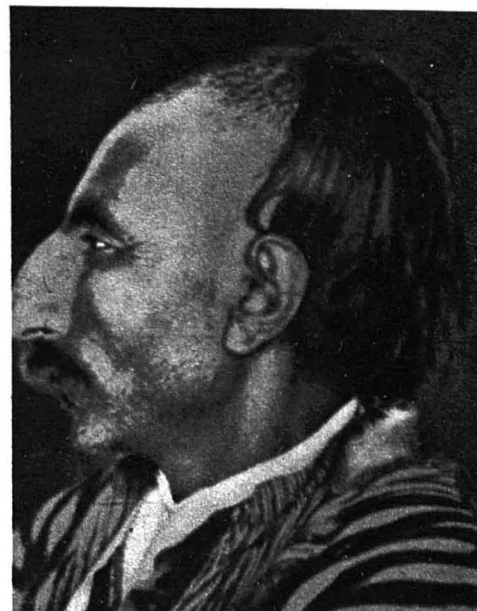
Senonchè noi intendiamo riprendere e affermare l'idea del vero Stato, inconcepibile senza un Capo e, anzi, senza una *élite* e una razza superiore, culmine, centro effettivo e sostegno della nazione. In tale caso, lo Stato non è più un morto meccanismo. E' invece lo strumento più potente e vivo per l'azione di rettificazione, di risveglio e di animazione esercitata dai Capi. E se noi poi vogliamo particolarmente riferire quest'azione al piano della « razza » latente in una stirpe possiamo senz'altro estendere, sulla base delle precedenti considerazioni, l'affermazione di Mussolini, e dire che non solo la « nazione », ma anche la « razza », come compito, come razza effettiva da realizzarsi ed attuarsi, non esiste che nell'interno dello Stato e come Stato, vale a dire, esiste solo nel sistema organico dei processi spirituali e politici svolgentisi nel nuovo Stato e come articolazioni dell'*élite* o dell'ordine che regge la gerarchia di questo stesso Stato.

J. EVOLA



Tipo armenoide -

Le razze dell' U. R. S. S.



Un Armeno, dal cranio deformato

SETTORE ASIATICO

La transizione razziale dall'Asia all'Europa si può osservare percorrendo il territorio dell'U.R.S.S. da Oriente ad Occidente. I principali tipi che poi costituiscono le varianti razziali dell'Europa sono rappresentati — in questo vastissimo spazio intercorrente tra la penisola di Caucasi ed il massiccio uralico — spesso nella loro forma più rozza e più involuta in modo da essere poco riconoscibili. E per quanto non sia rimasta sempre comprovata la parentela di razza e l'origine degli europei relativamente ai popoli che esamineremo, pure la scienza antropologica ha riconosciuto nei gruppi che

abitano l'Asia ad est degli Urali e sino al confine geantropico con i mongoloidi (Asia Anteriore) i caratteri europoidi, i quali — nella specie — vengono a tradursi in determinate varianti del comune ceppo, e cioè: il tipo *armenide*, il tipo *turanide*, il tipo *orientalide* ed il tipo *indide*. Ai primi due tipi, planoccipitali, si attribuiscono caratteri asiatici montani e cioè: corpo brevilineo, faccia larga e naso forte e prominente. Gli altri due invece sono contraddistinti da una conformazione somatica longilinea accompagnata da allungamento delle ossa craniche.

Ma l'U.R.S.S. comprende anche nel suo

sterminato territorio gruppi razziali *mongolidi*, che sono stati classificati come di tipo *tungide* (Eickstadt), mentre nelle isole settentrionali dell'estrema Siberia si nota il tipo europeo arcaico degli *Ainuidi* e nella Siberia occidentale, sin verso la linea di sutura con lo spazio europeo, la presenza considerevole degli uralo-altaici (uralidi) costituisce una forte riserva di elementi pre-europei. Seguendo il metodo adottato nello scritto pubblicato nel n. 22 de *La Difesa della Raza* — per maggiore intelligibilità del complesso quadro antropologico della Russia asiatica — il quale poi presenta numerose sotto-varianti che sa-

Un villaggio della Georgia





Un contadino del Caucaso

rebbe prolioso descrivere anche per sommi capi — possiamo considerare — anche per questo settore — tre grandi aggruppamenti ognuno dei quali è — in Russia — rappresentato da diversi sottogruppi, od etnie:

Indo-europei: Armeni, Osseti, Tagicchi; **Caucasici:** Georgiani; **Uralo-altaici:** Vogali, Ostiachi, Iacuti, Samoiedi, Tungusi, Tataři e Altaici, Kozachi e Kirghisi, Kara-Kalpachi, Uzbecchi, Kashgariani, Turcomanni, Azerbaigiani.

Tra questi riconosciamo le etnie di tipo antropologico: *europide* rispondenti agli Armeni, agli Osseti, ai Tagicchi, ai Georgiani, ed agli altri nominati esclusi i Samoiedi ed i Tungusi che insieme ai *Siberidi* appartengono al grande tipo razziale mongolide e pre-mongolide. E' chiaro quindi che la massa neomorfa e paleomorfa delle razze che complicano lo studio antropologico dell'U.R.S.S. — e che ad un primo esame sembrano più di quante veramente siano — anche perchè le mistovariazioni e le idiovariazioni, di cui parlammo nel precedente studio, spesso trasfigurano e rendono poco individuabili certi caratteri comuni ad altre etnie vicine o geograficamente lontane — è riducibile dai tre aggruppamenti etnici (grandi etnie) sopraelencati a due soli aggruppamenti razziali (grandi razze) e cioè agli *europidi* ed ai *mongolidi*.

Tra gli *europidi* il gruppo *armenoide* è il più discusso. Anche perchè è stato spesso confuso con gli elementi antropologici da cui sorsero gli Ebrei, i quali invece — in base alla sistematica di Biasutti — sono una estrema discendenza della razza

assiride (= assiroide di Deniker) estinta. Weinert — riferendosi a dati preistorici ed archeologici — ha trovato nella civiltà hitita il tipo armenoide. Ma secondo il pensiero di questo autore gli armeni si avvicinano ai mediterranei che noi sappiamo originati dalle estreme propaggini paleolitiche dell'uomo di Neanderthal: con i nordici e con i mediterranei gli armeni hanno in comune l'occipite appiattito e come i proto-nordici la loro stanza preistorica è l'Asia anteriore.

Europidi: gli Armeni

La repubblica sovietica socialista di Armenia non comprende naturalmente tutti gli armenoidi che sono disseminati su più vasta area. D'altra parte le zone dell'Alage — che appartengono amministrativamente a questa repubblica — sono popolate da Curdi che sono di razza turco-mongolica. E ciò se si astragga da altre minorità tra cui quelle turche e greche. La statura degli armeni è mezzana, la corporatura massiccia, il tronco è ampio, le gambe sono relativamente corte, la pelle è bianca, i capelli e gli occhi sono castani o neri ed il sistema pilifero è cospicuo. Il tipo cefalico è brachicefalo planoccipitale, la faccia è allungata, il naso stretto e prominente *spessissimo aquilino*. Tuttavia i dolicoidei sono discretamente rappresentati onde non può dirsi che la brachicefalia sia un carattere fondamentale agli armeni, tanto più che le deformazioni artificiali — operate sin dalla tenera età — hanno agito in senso brachimorfo su soggetti originariamente dolicomorfi.

Ora il dolicomorfismo armenoide — anche se commisto a brachimorfismo — è uno di quei caratteri che insieme a molti altri di ordine etnico ed etnico-psichico avvicina questa etnia ai mediterranei.

Gli Osseti

La contrada ove vivono gli Osseti sta a cavaliere della catena caucasica. Il versante del sud è popolato dai georgiani. Gli Osseti formano attualmente una « repubblica autonoma »; il loro tipo fisico accusa — in modo netto — la loro appartenenza ad una branca iranica dell'aggruppamento indo-europeo.

Non è accertato — dal punto di vista storico — che gli Osseti discendano dagli Alani, i quali si erano stanziati nelle steppe del paese degli Sciti prima della nostra era ed i cui resti furono obbligati — da successive ondate migratorie — a ripiegare verso le montagne del Ponto Eusino.

Tra gli Osseti si riscontra frequentemente il tipo nordeuropeo planoccipitale dolicoide a statura elevata che è meno diffuso tra gli altri caucasici. Ed è per questo che gli Osseti si distinguono da questi ultimi e vengono ascritti fra gli indoeuropei in senso proprio. Anche il biondismo è comune fra gli Osseti ed i dati antropologici rilevati su di essi da Djawachischwili coincidono con quelli del nord Europa in gran parte. Statura 169,2, indice schelico 52,3, indice cefalico 81,9, indice nasale 66,5.

Mettendo in raffronto tali dati con quelli rilevati da Anserow sugli Armeni si nota la loro stretta parentela antropologica con questi ultimi. Armeni: statura 165,5, indice schelico 52,9, indice cefalico 85,2, indice facciale 88,2, indice nasale 61,5.

I Tagicchi

Nello stato sovietico il Tadzikistan è una repubblica dell'Asia centrale confinante ad est con la Cina e a sud con l'Afghanistan. I Tagicchi — che parlano un dialetto iranico — presentano spiccati caratteri indoeuropei. Si osserva in essi una precisa tendenza alla depigmentazione. I biondi appaiono nella misura dell'8-10 per cento e gli occhi azzurri si riscontrano nella misura del 15 per cento. Il tipo dominante è quello che presenta cranio alto e corto, faccia piuttosto larga, naso lungo ed aquilino, corporatura massiccia, pelosità abbondante e morbida.

Caucasici: i Georgiani

I Georgiani possono definirsi come una razza caucasica tipica che diverge dagli Osseti per i suoi caratteri meno vicini a quelli del ceppo indo-europeo. Infatti vi prevale il tipo « brunetto » in luogo di quello a pelle bianca. Tuttavia anche i Georgiani presentano il tipo della grande razza europea per quanto alterato da molteplici mistovariazioni determinate dalle correnti migratorie eterogenee soprattutto di ordine mongolide.

Djawachischwili ha potuto rilevare nei



Tipici contadini tatarì dell'Azerbaigian

Georgiani occidentali dati antropologici che fondamentalmente non differiscono da quelli delle razze europidi ed indo-arie: statura 165,1, indice schelico 50,1, indice cefalico 82,3, indice nasale 56,1.

Nelle altre etnie caucasiche meno tipi che sono stati studiati — comparativamente — i dati antropologici ed è utile notare le singole rilevazioni per stabilire l'esistenza di un certo grado di uniformità razziale tra di esse.

Circassi: statura 167,0, indice schelico 52,2, indice cefalico 83,4, indice nasale 64,0.

Ceceni: statura 171,3, indice cefalico 82,1, indice nasale 65,3.

I Tatarì:

i Kazachi e Kirghisi

Uno degli aggruppamenti etnici più importanti della Russia asiatica è costituito dai kara-kirghisi e dai kazachi (kaissak = cavalieri) ai quali si aggiungono le etnie poco differenziate dei kirei e dei kara-kalpachi.

Domina in questi gruppi razziali una accentuata brachicefalia, l'indice cefalico medio è superiore ad 84. I kara-kirghisi hanno un indice cefalico di 88,2 (Loyce) mentre i kazachi dell'Orda Media presentano un indice di 94,4 (Ivanowski).

Il cranio, brachimorfo è basso ed appiattito. Il corpo è robusto e massiccio, megoloplanenico (ampio sviluppo del tronco); la statura oscilla tra i valori medi di 1,64 e 1,68: l'elemento sanguigno mongolide che si trova in queste razze è particolarmente tenue. Però i « tratti fisio-

nici mongolidi spesseggiano tra i kara-kirghisi e non sono rari fra i kazachi dell'Orda Media, ma vanno progressivamente svanendo verso occidente, dove degli effetti del sangue mongolico non rimane per lo più che una certa pienezza e pesantezza di faccia » (Biasutti). Gli Uzbeki — che etnicamente si contrappongono ai precedenti popoli per la loro sedentarietà agricola — o per il loro seminomadismo (cacciatori) — discendono da tribù turcomongole ed appaiono come il risultato di una mistione con i preesistenti gruppi europoidi ed arianoidi.

La costituente mongolide negli Uzbeki è tuttavia maggiore che nelle altre etnie tatariche ed è accusata dalla scarsa altezza cefalica e dai tratti facciali più pieni.

Sulle sponde sud-orientali del Mar Caspio — in zona stepposa — vive un altro gruppo tatarico dedito a regime nomadico. Questa razza differisce dagli Uzbeki per il predominio della costituente europide. Infatti hanno statura alta e slanciata (1,69 in media) sono molto barbuti e bruno-chiarri e prevale in essi la dolicocefalia (« qualche gruppo ha soltanto 76-77 di indice cefalico medio »).

I dati antropologici relativi a tutti questi gruppi antropologici non differiscono molto tra loro.

Kara-chirghisi: statura 162,0, indice schelico 54,7, indice cefalico 84,8, indice nasale 73,3.

Tagicchi: statura 167,6, indice cefalico 83,1, indice facciale 94,0, indice nasale 66,5.

Turanoidi: indici cefalici: 85,1, 84,2, 86,7; statura media: 166,3, 165,5, 165,0;

indici facciali: 89,5, 86,3, 80,2; indici nasali: 78,3, 74,7, 79,7.

Azerbaigiani: statura 167,6, indice schelico 50,8, indice cefalico 77,8.

Nel loro complesso i gruppi razziali tatarici — che si trovano disseminati nella Russia europea ed in quella asiatica — costituiscono — per alcuni loro caratteri — una sorta di aggruppamento pre-europeo. Infatti le migrazioni preistoriche dei brachimorfi dalle grandi steppe alla volta dell'Europa centrale e settentrionale influirono sulla formazione razziale dei proto-nordici apportando la brachicefalia e quindi l'elemento dolico tra i dolicomorfi nord-europei.

L'altra grande suddivisione razziale nella quale vengono distinti contrapponendosi — non sempre dal punto di vista etnico — ma soprattutto per i basilari caratteri antropologici — le popolazioni della Russia asiatica, è costituita dai *mongolidi*. Questo insieme di razze — in cui domina il mongolismo — rappresentano le più importanti entità etniche di questo settore asiatico e per numero e per qualità e per caratteristiche etnologiche, le quali — allo stato presente — non risultano interamente analizzate, secondo un metodo di studio critico ed obiettivo, scevro quindi da presupposti politici o sociali.

L'esame di tali aggregati — i quali si allargano dal circolo polare artico sino ai limiti tibetani — e che racchiudono etnie degne del migliore studio anche dal punto di vista biologico — formerà oggetto di un terzo scritto sull'argomento sin qui esposto.

ALDO MODICA

GLI EBREI

NELLE NOVELLE DEL SACCHETTI

Pacquie a Franco Sacchetti di mescolare «alcune risa» tra i molti dolori di pestilenze, di guerre, di calamità pubbliche e private, come egli stesso dice nel Proemio alle *Trecento Novelle*; e ancora oggi il comico che egli sparse in questi suoi piacevolissimi racconti comunica al lettore un salutare buon umore. Il Sacchetti, in tempi difficili, visse e visse lieto, più fortunato di quel francese che, passato il Terrore, poté dire: «Ho vissuto».

Dal punto di vista della storia del tipo dell'ebreo attraverso la documentazione letteraria, le novelle del Sacchetti interessano non già perchè in esse appaiano numerosi i protagonisti giudei, e abbondanti siano le notizie che si possono ricavare circa i costumi e la vita di costoro, dato che le novelle che riguardano gli ebrei non sono che quattro; ma perchè in queste sole c'è un importante progresso del tipo dell'ebreo: le burle atroci fatte da Ser Dolcimbene e da Gian Segà, non sono che il compimento di questa evoluzione dell'ebreo, il quale dopo queste burle non riuscirà più a riscuotersi con le consuete astuzie dai tiri che gli verranno fatti, non dimostrerà più le risorse ingegnose per riscattare come nella XXXIII novella del «Novellino», e più chiaramente ancora nella III novella della prima Giornata del «Decamerone». Perciò se il Klein ebbe a dire che il Giudeo della *Cortegiana* e del *Marescalco* è il capostipite di tutti gli ebrei da commedia, con altrettanta certezza si può dichiarare che gli ebrei di Franco Sacchetti, quali appaiono dalle novelle XXIV e CXC, sono i primi paladini di tutta una letteratura nella quale l'ebreo, avviandosi con rassegnazione verso il tipo che sarà definitivo — lo straccione usuraio — ha sempre la peggio, subisce e patisce la burla, avversato e odiato. Cosicché in queste novelle assistiamo al passaggio dall'ebreo imbroglione e fattucchiere all'ebreo bertecciato e scornato che gira il mondo, ancora senza arte nè parte, senza una maschera che non sia quella trista figura demonica che gli viene dalla razza, e che pertanto costerna il volgo.

Al primo tipo, cui si collega quello lontano del «Novellino» e l'altro recente del «Decamerone», spettano le novelle CCXVIII e CCXIX, che saranno appunto quelle che cominceremo ad esaminare.

Nella CCXVIII novella, un ebreo a cavallo si ferma per la rottura di una cinghia alla porta di una casa, ove c'è una vedova afflitta perchè il figlio «non cresce e non crepa», e attacca discorso domandandole come sta. «E quella — scrive il Sacchetti — considerando che era giudeo, e pensando, come poco savia, in lui essere gran virtù a poterli dare rimedio al suo dolore» gli disse: «voi sete judeo, e sapete fare assai cose» e lo scongiurò di darle un rimedio per fare crescere quel figlio. Il giudeo allora — si noti la colorita immagine del Sacchetti — «s'avvisò di guadagnare gran parte delle spese che aveva fatto per cammino», e per la confezione del «brieve» (scritte che allora si portavano al collo, perchè si attribuiva ad esse la virtù di produrre effetti straordinari, per malie e incantesimi) con il quale assicurava la donna di farle crescere quel figlio, chiese nove

fiorini. La donna accettò, e così il giudeo passò la notte all'albergo, coi soldi della vedova, scroccando una cena, e la mattina le portò il brieve, assicurandola che quando il ragazzo l'aveva portato al collo nove giorni e nove notti, lo doveva condurre in chiesa e far leggere il brieve al prete, coram populo: e così facendo «vedrete — le diceva — grande esperienza del crescere che avrà fatto». Spirato quel tempo la donna portò il ragazzo dal prete, impaziente di vedere avverarsi il miracolo; se non che il brieve apparì scritto «in forma di gran beffe e scorno», l'imbroglione giudeo vi aveva scritto



Mastro Adamo all'Inferno (dall'edizione di Venezia - 1491 - della «Divina Commedia»)

— si osservi lo scrupolo di un cittadino d'Israele — cose, anche a detta del prete, non menzognere; vi era dunque scritto: «Sali su un toppo, e sarai grande troppo: se tu mi giugni, il cul mi pugnà». In altre parole, se la donna metteva il figlio sopra un grosso pezzo di legno (toppo), il bambino cresceva.

Così finisce la novella, e il Sacchetti, che non manca di mischiare ai sermoni gli aneddoti, così mescola alle novelle i sermoncini, e però esclama: «Quanto è nova cosa avventarsi nell'opera de' judei! e molte volte interviene che si crederrà più tosto a uno judeo che a mille cristiani».

L'ebreo in questa novella si misura colla credulità di una donnetta, valendosi di certo fascino demonico che il popolino trova in quelli della sua razza, e l'inganna per rifarsi delle spese del viaggio. Ma mentre questo della novella CCXVIII può essere un fatto accaduto, ciò che si racconta nella seguente novella è parto della fantasia, e se non altro rivela da una parte certi maneggi di empirici giudei, allora tristemente noti, e dall'altra la cieca credulità che verso le arti di costoro nutriva la gente.

Due gentili signore, si racconta nella CCXIX novella, pativano perchè non avevano figli. Di che avvertito un giudeo «pover'uomo», di passaggio nel paese ove queste due donne fio-

rentine trascorrevano giorni di svago, si presentò alla porta di casa, ove cucivano, e disse: «O quanto bene avereste da Dio, se voi faceste figliuoli! Ogni bene avete fuorchè questo: voi giovani e ricche, con li vostri mariti gentiluomini e dabbene». Le donne alle parole di «questo David», chiesero come sapesse i fatti loro, e l'altro rispose semplicemente d'essere giudeo e poi disse: «anco mi darebbe il cuore di darvi a pigliar cosa che usando co' vostri mariti, subito ingravidereste». Il giudeo «non disse a sorde», perchè le donne lo richiesero «teneramente» del miracoloso beveraggio, per la preparazione del quale, egli pretese quattro fiorini. Ed ecco che il giudeo «andossi tanto aggirando che trovò uova di serpi e quelle divise per metà, mettendole in due bocciuoli di canna, con altre cose miste». Alcuni giorni dopo portò i suoi specifici alle donne, consigliandole di dire la mattina tre paternostri, e d'usare coi mariti. Le donne ringraziarono l'ebreo, che se ne andò. La mattina seguente la più grande delle due cognate, non era convinta di questi bocciuoli. «Che so io — si domandava la donna — chi è costui che è venuto a darci questa ricetta? per lo mondo vanno di cattivi uomini, e per uno denario tradirebbero Cristo; e costui è judeo, che lo tradirono e venderono per trenta denari: io per me non voglio avere sì gran voglia di figliuoli, che io mi metta a fare cosa che mi mettesse peggior ragione». E così, ripone in una cassa il beveraggio, riservandosi di dire alla cognata, quando che la interrogasse in proposito, averlo preso; e stette a vedere come riusciva l'esperimento della cognata. Infatti l'altra, che aveva presa la medicina, di lì a due mesi le disse: «E' par che mi cresca il corpo, e parmi sentir guizzare il fanciullo; sentilo tu ancora tu?». A queste parole, corre a prendere anch'essa il miracoloso beveraggio, se non che, come apre la cassa, «vide avvolte certe serpicelle, nate di picciol tempo; onde come savia, guardando nel bocciuolo, considerò di quello cannone (bocciuolo) essere uscite quelle serpi, e veramente alla sua cognata esser nate nel ventre quelle, di che ella dicea, sè grvida sentire». A quella vista la donna corre a raccontar tutto al marito della cognata. Allora si sollecitò un consulto di dottori, «i quali, ogni cosa veduta e intesa, aoppiarono la giovane e ordinarono d'avere latte, e appiccare la giovane con la bocca di sotto, e tenere alla bocca il latte, sì che li serpicini, correndo al latte, n'uscissino». Come i serpicini uscirono, e la donna così liberata si svegliò, le rimproverarono quella sua stoltezza per avere creduto «a così fatti, non uomini ma diavoli, essendo judei».

S'è visto come lo stratagemma dell'ebreo autore del breve e quell'altro autore del beveraggio sono ben lontani dalla sottigliezza dei ritrovati di un Melchisedech. L'ebreo in queste due novelle è un imbroglione di empirico, che passa come ombra, quel tanto che basta al Sacchetti per fare la morale, che cioè non bisogna dar retta agli ebrei, i quali appartengono alla schiera di coloro che «con diversi laccioli si ingegnano d'uccellare o di pescare a' ranocchi, non pensando mai, se non come possono trovare modi che tirino li denari a loro».

L'ebreo è dunque un mezzo famulus di Melchisedech, agli occhi dei creduli, e come tale fa questi tiri, che in ogni modo sono gli ultimi registrati nelle novelle del Sacchetti, come in tutta quella parte della letteratura che riguarda gli ebrei. Con la XXIV e CXC novella, come vedremo l'ebreo entra trionfalmente nei tempi nuovi, soffrendo le sue prime terribili beffe.

MARIO STIGLIANI

SANGUE e SPIRITO

Un fatto nuovo si è verificato oggi nella storia delle scienze che riguardano l'uomo e la natura: tanto la psicologia che la biologia hanno acquisito una finalità unitaria che sta propiziando ad esse il conseguimento della loro autentica espressione scientifica. La psicologia e la biologia oggi presentano una missione al servizio di una scienza che, almeno potenzialmente, le trascende: il razzismo.

Se si vuole individuare il fine intimo che ha diretto l'evoluzione delle scienze psicologiche e di quelle biologiche dalla fine del secolo XIX ad oggi, noi troviamo che esso è stato una più precisa e concreta conquista della conoscenza dell'uomo e della razza. Ora, se si tien conto che, per altra via, ad un'analoga conquista ha teso la scienza dello spirito (filosofia, mistica, etica), si può affermare che il razzismo rappresenta il punto di confluenza di queste diverse dottrine e costituisce la massima acquisizione della cultura dei nuovi tempi, non soltanto perchè chiarifica il senso ultimo di tali dottrine, ma anche perchè, abolendo limitazioni e barriere scolastiche e unificando le indagini, conferisce loro un carattere di universalità, ossia di certa validità.

Grazie alla vastità del campo di conoscenza offerto dal razzismo, oggi si è ritrovata la via verso un unico punto finale di riferimento, sia per il creatismo metafisico, come per la teoria della discendenza lamarckiana, per la teoria vitalistica teleologica, per la teoria darwinistica della selezione e per tutte le altre teorie affini.

Queste diverse assunzioni scientifiche, infatti, nella loro unilateralità, recano, ciascuna in sé, un contributo che potrà essere veramente valorizzato dalla dottrina razzista. La concezione vitalistica e teleologica secondo cui un intimo principio di evoluzione determina la funzione della specie, di là dall'azione dei fattori ambientali, — principio riconosciuto dal Weismann sotto specie di una « forza vitale fletica » e riaffermato dalla teoria « meccanico-fisiologica » della discendenza di Neageli — se ha il merito di aver riconosciuto al principio sovrassensibile una funzione gerarchicamente superiore nell'antropogenia, tuttavia viene meno allo scopo, per la sua unilateralità, in quanto non ha tenuto conto di un fattore che, pur non presentando un valore essenziale, ha una influenza peculiarmente formatrice: l'ambiente. Inoltre, allorchè gli spiritualisti confutano l'eredità progressiva e il suo rapporto con l'adattamento funzionale, vengono in definitiva a disconoscere l'azione formale e contingente, nella realtà sensibile, dello stesso principio sovrammateriale da essi affermato (ad es. l'intelligenza cosmica di Reinke o il pensiero creativo divino di Agassiz).

Oggi il razzismo ha posto un nuovo compito: poter identificare la realtà di quell'armonica costituzione dell'uomo, in cui non siano esclusi nè il principio sovrammateriale nè quello animico, o quello semplicemente vitalistico, nè quello che reagisce sul piano biologico agli influssi ambientali. Secondo l'idea razzista, occorre poter identificare le condizioni di coesistenza di tali principi e saperne intendere i rapporti nella connessione univoca con l'individualità umana.

Una prima precisazione consiste nel riconoscere il principio spirituale non soltanto come forza modellatrice del pensiero dell'uomo o come semplice possibilità di astrazione, o di indagine scientifica diretta alla classificazione dei diversi fenomeni, ma soprattutto come essenza profonda di ogni trasformazione evolutiva od involutiva dell'uomo.



Un caso tipico in cui la povertà spirituale si riflette nelle caratteristiche somatiche: prigioniero sovietico



Se un artista volesse tradurre in immagine l'idea del più rozzo primitivismo, questa ragazza della Nuova Guinea potrebbe fargli da modella

Lo spirito agisce sulla materia; e questa costituisce il limite dell'azione spirituale

Una via per intendere l'intimo procedimento di tale azione spirituale è l'indagine sui rapporti dei due tipi di eredità, quella dei caratteri ereditati, o *eredità conservativa*, per cui vengono trasmesse ai figli le caratteristiche morfo-fisiologiche proprie alla razza, e quella dei caratteri acquisiti, o *eredità progressiva* (Haeckel), per cui vengono trasmesse alla discendenza modificazioni verificatesi durante la vita individuale, oltre le caratteristiche proprie alla razza. Le più notevoli di tali modificazioni sono prodotte dal funzionamento particolare di taluni organi, in quanto l'uso più frequente li sviluppa e reca ad essi un flusso maggiore di sangue, secondo il principio *ubi stimulus ibi affluxus*, mentre, attraverso il sangue e l'attenzione mentale, viene propiziata in essi una più viva irradiazione delle forze coscienti dell'uomo. « La funzione crea l'organo », « l'esercizio fa il maestro », « l'abitudine crea una seconda natura » comunemente si afferma. V'è in tali constatazioni una verità più importante di quello che si supponga.

Infatti, da qui si può prendere le mosse per comprendere il « mistero del sangue ». Nel sangue è veramente la razza, nel sangue fluisce quel bene prezioso della razza che può avere i caratteri della più alta spiritualità, senza essere astratto, in quanto la sua qualità spirituale è fissata nel sangue. Le virtù che non fluiscono nel sangue, non appartengono alla razza, ma sono un semplice patrimonio intellettuale. Si recano nel sangue solo quelle virtù che si è capaci di vivere, non soltanto di concepire e affermare razionalmente. *Ci appartengono dunque soltanto quelle virtù che rechiamo nel sangue e che realizziamo spontaneamente nella vita, di là da ogni influenza mentale.*

Ma il recare queste virtù nel sangue come eredità naturale, per cui si è spontaneamente virtuosi, ossia senza proporsi di essere tali, implica un aver precedentemente creato in sé l'abitudine ad essere virtuosi, così che questa finisse col divenire seconda natura, ossia in modo che la funzione veramente creasse l'organo. In altre parole, la virtù, nata inizialmente come idea, o convinzione interiore, si deve essere poi trasformata in sentimento, indi in volontà e infine in azione, in costume di vita, in vita stessa. Avviene dunque che la virtù presentatasi inizialmente come pensiero, prendendo corpo nei diversi gradi di manifestazione dell'essere, finisce col trasformarsi in qualcosa di fisicamente vivo, ossia finisce col fluire nel sangue. Così l'eredità progressiva si traduce in eredità permanente: così un complesso di virtù può divenire la caratteristica di una razza.

Ma qui occorre poter intendere il valore di questo passaggio dall'idea al sangue, o dallo spirito al sangue. Più di una volta è stata giustamente criticata una certa interpretazione soggettiva e idealistica del razzismo, secondo cui la razza non consiste tanto nel sangue quanto nell'atteggiamento interiore; così che lo spirito dovrebbe decidere l'appartenenza a una data razza o ad un'altra. Ora, tale interpretazione ha il vizio di ogni idealismo soggettivo, anzi rivela in pieno la sua unilateralità allorché si pone accanto a quella mirabile pietra di paragone che è la razza biologicamente considerata.

Allorché poi parliamo di eredità progressiva, della funzione che crea l'organo e della possibilità di rendere ancora più puro e più nobile il sangue della razza, non vogliamo dire che è sufficiente un atteggiamento interiore per raggiungere tale rigenerazione profonda ed organica. Sarebbe troppo comoda una simile teoria, per chiunque volesse arbitrariamente rivendicare a sé l'appartenenza sia ad una razza che a un tipo di umanità. Né il concetto, né la meccanica razionalistica possono essere la misura del sangue.

L'atteggiamento interiore è soltanto un punto di partenza, e perché esso acquisisca un valore trasmutatorio o modellativo deve talmente compenetrare il mondo emotivo e scendere nel piano della volontà e in quello ancora più profondo della istintività, da divenire un'abitudine fisica, sino a permeare gli strati sub-consoci della personalità somatica ed a scontrarsi con il dato della natura, ossia con ciò che nel mondo fisico è l'eredità conservativa. In un certo senso, deve essere affrontata e vinta la propria natura, sino a che divenga natura il principio etico per il quale lo spirito ha iniziato e persistentemente condotto tale lotta.

Ma questa azione modellatrice dello spirito dell'uomo sulla sua natura, avendo inizialmente come limite la natura stessa, risulta relativa al superamento di questo limite: lo spirito, in altre parole, non può agire che sulla materia che si offre alla sua azione, per cui il risultato finale è sempre correlativo alla qualità di questa materia, ossia alla sua duttilità o alla sua resistenza. E qui si tratta veramente della qualità del sangue. Talune virtù olimpiche, come ad esempio la *fides*, la *pietas* e l'*honor*, non possono essere integralmente assunte da uno spirito a cui sul piano fisico non corrisponda

un sangue capace di accogliere l'impulso di queste superiori virtù. Ecco dunque ancora il valore del sangue considerato come tramite di forze spirituali. Lo spirito influisce sulla eredità, ossia decide della evoluzione razziale (idiovariazione) solo a condizione che sappia tradursi in forza vitale operante in fisicità: ma tale condizione a sua volta è subordinata alla qualità della materia che lo spirito deve plasmare, ossia al tipo di eredità conservatrice. Per cui si può affermare che, anche ammessi questi elementi positivi, l'appartenenza a una razza per l'individuo non può essere « decisione interiore » se non nella misura in cui già esistano in esso allo stato latente gli elementi psico-ematici di tale razza.

Il rapporto tra sangue e spirito è già dunque contenuto nel sangue di una razza, nè questo rapporto ha un valore dualistico come quello che caratterizza la concezione separativa di spirito e materia propria a un decadente spiritualismo e ad una deteriore filosofia. Il rapporto tra spirito e sangue è un rapporto univoco, sintetico: dove è il sangue è lo spirito, e dove lo spirito si manifesta, lì è la vita del sangue... Noi possiamo considerarli separati soltanto per comodità di indagine, ma dobbiamo una volta per tutte superare l'errore di considerare spirito e sangue come due forze che possono stare a sè. Anche nelle forme meno evolute della vita, la sintesi spirito-sangue è presente: varia soltanto il rapporto tra essi.

Il valore spirituale del sangue viene ben intuito da Goethe aliorchè, rappresentando Faust esitante nel firmare il patto con il proprio sangue, fa dire a Mefistofele: « Il sangue è un succo assolutamente peculiare ». Interessa alla entità che simboleggia l'aspetto oscuro e distruttivo delle forze cosmiche, che il patto venga firmato col sangue, perchè nel sangue è l'anima dell'uomo e non semplicemente quella individuale, ma quella stessa della sua razza. L'impegno del sangue è dunque un impegno profondo, di tutto l'essere.

Il sangue della razza è il veicolo di una forza invisibile, la quale fluisce nella vita fisica, dando senso nell'uomo specialmente alla coscienza di *essere*, alla coscienza di vivere realmente come *io* e come corpo. Il sangue si può considerare mediatore tra anima e corpo, così come, attraverso la vita della respirazione, esso è mediatore tra l'energia aeriforme del cosmo e l'esistenza fisica. Esso, poi, compenetrando attraverso la complessa rete circolatoria ogni particella del corpo, in effetto costituisce come un secondo individuo, sostanziato di sangue, vivente nell'individuo composto di ossa, muscoli e nervi, e pervade talmente la vita fisica, che gli è stata riconosciuta la stessa vitale funzione che ha il protoplasma per gli organismi inferiori.

La vita del sangue dell'uomo contiene dunque il mistero dello spirito — mistero che chiede alla coscienza individuale di essere conosciuto e posseduto. Solo intendendo questo concreto valore spirituale, l'uomo può trasmettere al sangue il senso di quella sua coscienza che continuamente si determina attraverso le immagini dovute ai riflessi delle impressioni ricevute. Nasce così la possibilità di un'autentica educazione cosciente del sangue, base per una piena coscienza della razza.

Mentre nell'animale la vita del sangue si trova in contatto indifferenziato con le forze del cosmo, nell'uomo, attraverso la coscienza, si dà la possibilità del chiaro rapporto dell'*io* con queste forze, che è poi l'autentico rapporto del microcosmo col macrocosmo. Là dove è il sonno del corpo, è possibile la veglia della coscienza, che, nel grande corpo della razza, è la veglia profonda del genio della razza.

Il sangue è il simbolo vivente dello spirito nell'uomo. Non dunque per forza di una semplice « decisione interiore », ma soltanto attraverso una vivente e consapevole comunione col sangue, si acquisisce la coscienza della razza e la possibilità di agire per una sua sempre più perfetta affermazione, attraverso la propria individualità. Così la mente dell'uomo può sentire se stessa nel sangue. Come per mezzo del sistema nervoso centrale il mondo esteriore diviene percezione interiore, così il sangue riprende questa attività interiore e, fluendo, la induce nel corpo, trasformandola in energia creatrice.

Il veicolo sottile della coscienza nel corpo è perciò il sangue: soltanto attraverso il sangue, il corpo può essere partecipe della vita superiore dell'*io* e di ogni attività mentale: il che vale quanto riconoscere che il sangue rende possibile la comunicazione tra cervello e cuore. E poichè nel sangue dell'uomo è lo spirito individuale, nel sangue della collettività è lo spirito della razza. La chiarificazione di questa verità razziale potrà costituire l'obiettivo comune delle ricerche delle diverse scienze che contemplano rispettivamente un aspetto specifico della essenza dell'uomo e della natura.

MASSIMO SCALIGERO

Il rapporto tra sangue e spirito non è dualistico, ma sintetico



Ed ecco la semplicità fatta persona: un giovane esquimese

Il più atroce insulto giudaico contro la cristianità

**La vita di Cristo
deformata
dalla sudicia fantasia
degli ebrei**



Fora le tante infamie lanciate dalla propaganda ebraico-inglese, una merita un particolare esame. Trattasi del volumetto «Sepher Toldoth Ieshu» nel quale, col noto spirito disgregatore e basato sulla bugia, sono riassunte le vedute degli ebrei riguardo a Gesù Cristo e che collimano con quelle del «Talmud» che ogni ebreo ortodosso ha l'obbligo di seguire anche per le affermazioni su Gesù ivi esposte.

L'ultima edizione inglese, di cui abbiamo una copia, del Sepher Toldoth Ieshu (La vita di Cristo scritta dagli ebrei) apparve nel 1919 presso Pioneer Press, 61 Farringdon Street, Londra E. C. 4. Però già nel 1828 fu fatta una prima edizione inglese a Londra, mentre ne seguirono poi altre fatte a Stoccarda nel 1850 e più tardi il filosofo tedesco Franz von Hartmann, massone, concorse pure alla diffusione delle infamie contenute in questo opuscolo che già era noto nel Medio Evo così che Giustino Martyr, uno dei primi Padri della Chiesa, deplora altamente che gli ebrei abbiano potuto diffondere tali idee blasfemiche. Questo «Toldoth Ieshu» fu denunciato e condannato dalla Chiesa nella Bolla Papale dell'11 marzo 1514 «Mar Mar Ieshu».

Il Sepher Toldoth Ieshu si divide in quattro capitoli, di cui riportiamo alcuni estratti a maggiore edificante istruzione dei cattolici pietisti non ancora persuasi delle bassezze ebraico-inglesi.

Nel primo si narra che un libertino scellerato chiamato Giuseppe Pandira si accese di una passione impura per Miriam (Maria), giovane prostituta, (stada)... «Un sabato di sera il Pandira andò nella camera di questa».

La descrizione di quanto in seguito accadde prosegue con particolari osceni che sono stampati in latino, cioè i versetti 11-15. «Tre mesi dopo Miriam si accorse di essere madre (cap. I, v. 16) essa poi partorì un figlio cui pose il nome di «Iehoshua» (Gesù) (cap. I, v. 22).

Allora i saggi esclamano: «Questo bambino è un bastardo e figlio di una adultera (v. 32). «Il fatto fu dai saggi medesimi proclamato al suono di 300 trombe (!!!) e venne così dichiarato che non era affatto degno di essere accolto in seno alla comunità e che la sua memoria doveva scomparire».

Nel «Talmud» (il libro di cui il contenuto per gli ebrei è dogma) Gesù viene chiamato «Ben-Stada» cioè «il figlio della prostituta». (Bab Sandhi col. 67, I). Maria si trova nell'inferno. Essa è appesa alle sue mammelle. (Chagiga, pag. 77 b).

Caratteristico per lo spirito rabbinico è poi il passo in cui si narra che un Rabbino, recatosi presso Miriam le disse: «Figlia mia, se vorrai dirmi la verità, ti prometto la vita eterna» (sic!). Essa rispose: «Giuramelo» ed il saggio giurò con le labbra, ma nel cuore non ratificò il suo giuramento, dando così un magnifico esempio di «Kol Nidre» la truffa ebraica spirituale, ammessa dal «Talmud».

A pagina 18 viene poi ammesso che «Gesù scoprì il santissimo nome infallibile» che però può essere pronunciato solo da coloro che sono puri. Ma anche, è strano a dirsi, viene ammesso il fatto che la decadenza d'Israele è dovuta alla perdita del Nome Sacro.

«I saggi pertanto stabilirono d'impadronirsi della persona di Gesù e di metterlo a morte» (cap. I, v. 60). Ed i saggi dissero: «Occorrerà valerci dell'astuzia affinché egli non abbia a sfuggirci» (cap. II, v. 28). Allora Gesù si presentò ai Saggi offrendo loro di tradire Gesù e di consegnarlo nelle loro mani. Allora i Saggi danzarono per la gioia» (cap. III, v. 25).

«Poi Gesù fu preso e trascinato al Calvario dove fu lapidato (cap. III, v. 43). Dopo i Saggi ordinarono che egli venisse appeso ad un albero» (cap. III, v. 43).

Nei commenti stampati in detto volumetto viene precisato che tale impiccagione postuma era l'oltraggio riservato ai traditori, come le teste dei traditori che venivano esposte nel «Temple Bar» di Londra.

Nel versetto 78 si narra che «i Saggi si riunirono ed attaccarono il cadavere di Gesù alla coda di un cavallo», quindi lasciarono che questo cadavere venisse trascinato sulla terra esclamando: «Ecco colui che afferma di essere salito al cielo».

Nel versetto 80 si precisa che «venendo il cadavere trascinato al suolo una parte dei capelli fu divelta dal capo». Si aggiunge poi (v. 81) «che la tonsura dei frati si pratica appunta a ricordo di tale fatto».

E' una delle tante affermazioni sballate che dimostra come anche questo testo blasfemico è stato rimaneggiato e dotato di aggiunte nei vari periodi.

Viene poi affermato (cap. IV, v. 4) che «le dottrine perniciose di Gesù si diffusero e che 12 uomini, esecranda progenie di luridi covi (!), propagandavano la fede novella».



« In conseguenza di ciò e a causa del bastardo, figlio di una prostituta (cap. IV, v. 10) fu versato del sangue innocente tra i figli d'Israele ».

A pagina 45 dell'appendice si deplora infine la difficoltà di sradicare questa stupida superstizione dal cuore dei cristiani.

Così termina, con un'ammissione negativa, cioè di una lotta secolare sì, ma senza successi, questo capolavoro di odio blasfemico, di ingiuria volgare.

Restano però per gli altri popoli due alternative: o che i ministri di Dio, simpatizzanti col sionismo e l'ebraismo mondiale conoscono il « Toldoth », nel qual caso essi sono colpevoli di un vero tradimento verso il loro Maestro, oppure che il « Toldoth » è ad essi sconosciuto ed allora bisognerebbe dire che la loro cultura teologica ha delle deplorabili lacune.

T. SALVOTTI

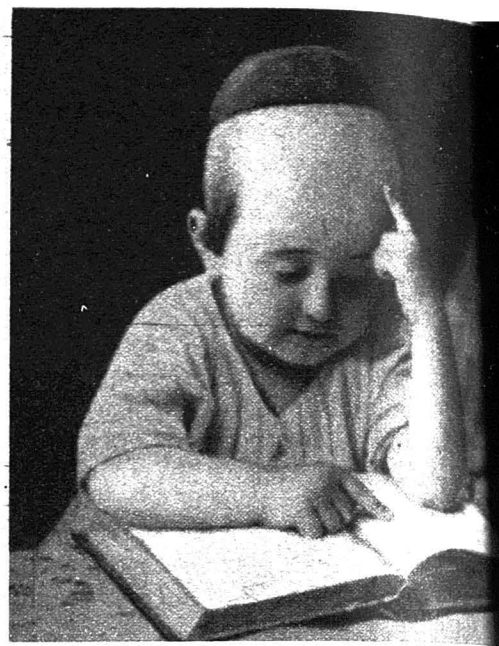
**Una edificante lettura
per i cattolici
ammalati di pietismo**

PEDAGOGIA GIUDAICA

Girando per il ghetto di Bucarest, abbiamo potuto trovare un libro molto interessante per lo studio della psicologia ebraica. Il libro, in romeno, è dovuto al dott. Th. Loewenstein e ha per titolo « Antologia sionista ». La lettura attenta di esso mostra in qual modo i maggiorenti ebraici instillino nelle giovani generazioni l'ideologia sionista. Il libro è particolarmente interessante perchè pubblicato

nel 1940: rappresenta quindi quanto di più attuale ci può essere sull'argomento.

Il libro contiene brani tratti dai maggiori autori ebrei, seguiti da temi per componimenti e meditazioni. Esaminiamo in rapida sintesi questi temi che servono a farci penetrare nella psiche del popolo d'Israele. Da questa sintesi vedremo ancora una volta dimostrato come gli interessi, gli scopi, i sogni degli ebrei sono



Ebreë dell'U.R.S.S.

profondamente diversi da quelli del popolo che li ospita anche se questo sia tollerantissimo.

Il Loewenstein alla fine del primo capitolo, dopo avere ricordato l'azione di Moses Hess e dopo averne riportato un brano interessantissimo sulla missione degli ebrei, pone i seguenti temi.

Quali sono le missioni attribuite dagli assimilisti ebrei, in virtù delle quali il popolo d'Israele dovrebbe essere disperso tra gli altri popoli? La missione degli ebrei potrà essere contrastata dalla creazione dello stato ebraico?

A proposito poi dello stato ebraico i temi proposti dal Loewenstein sono:

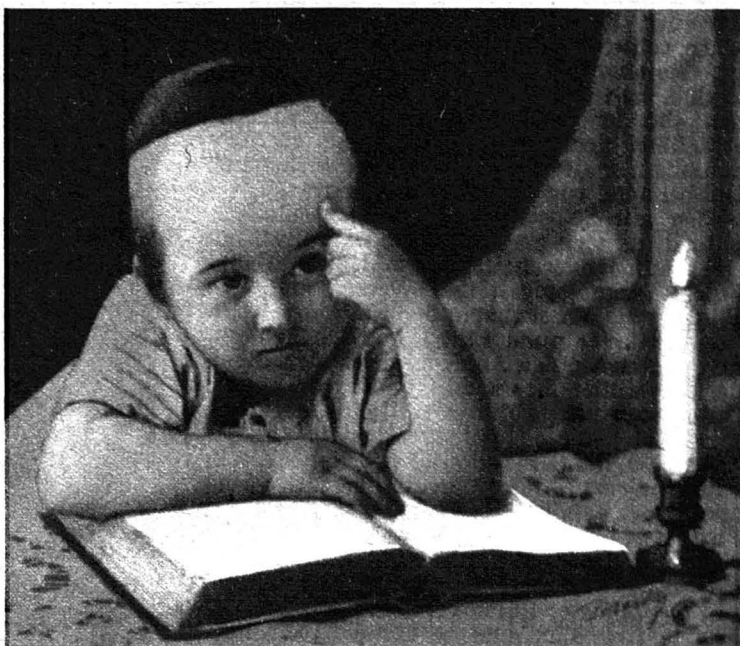
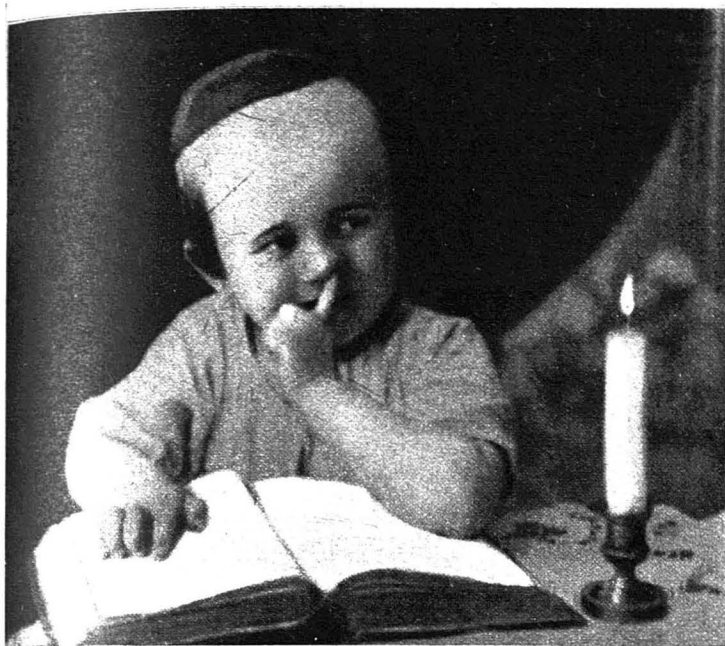
1) *Gli avversari dello stato ebraico sono degli infermi dal punto di vista morale e intellettuale;* 2) *Impossibilità di fare sparire gli ebrei per umanitarismo;* 3) *Gli ebrei non potranno veramente progredire che quando avranno uno stato proprio di cui sia garantita l'indipendenza nazionale.*

Per quanto riguarda il fenomeno del parassitismo, il Loewenstein, sulla base degli scritti di Moses Hess, pone un altro tema perchè si dimostri che questo fenomeno non è particolare degli ebrei, come pretenderebbero gli antisemiti.

In base poi agli scritti di L. Pinsker viene fatta una diagnosi acuta del problema ebraico e delle cause dell'odio degli ariani contro gli ebrei stessi.

I temi proposti dopo questi scritti sono i seguenti:

1) *L'assenza di territorio di uno stato, che costituisce la caratteristica principale di una nazione, come pure l'abbandono della tradizione ebraica, fanno degli ebrei una nazione deficitaria.*



Pedagogia ebraica in atto: il piccolo Samuele medita il Talmud

2) La situazione infelice degli ebrei è data dal fatto che essi non sentono bisogno di diventare una nazione.

A proposito dell'antisemitismo i giovani ebrei devono fare una accurata analisi secondo i seguenti punti:

1) Gli ebrei quale nazione spirituale mancano dei caratteri normali di una nazione vera.

2) Aspetto di cadavere ambulante del popolo ebraico.

3) L'antisemitismo è un fenomeno di demonopatia.

4) Inutilità di polemica con l'antisemitismo, essendo questo una filosofia insanabile.

5) Gli ebrei con l'assimilazione danno armi alle affermazioni antiebraiche.

6) L'antisemitismo è qualche cosa di artificiale: difatti in genere le relazioni tra ebrei e non ebrei sono buone.

Questi punti da noi esposti e tradotti letteralmente dall'«Antologia Sionista», mostrano con quanta cura gli ebrei seguano l'attività antisemita e come si preparano a combatterla. E' interessante però notare che molti ariani filosemiti ripetono nelle loro sciocche accuse contro i razzisti gli stessi punti che vengono dagli ebrei metodicamente trattati e discussi nelle loro scuole.

Grande parte dell'«Antologia Sionista» è dedicata a Theodor Herzl e alla sua attività.

Ecco la traduzione dei temi per Sihot, pubblicati alla fine di questo capitolo:

I - Necessità di un centro politico del giudaismo.

1) Situazione del Galuth. a) Obbligo di abbracciare tutte le professioni faticose. b) Chiusi nei Gretti. c) Quando siamo

stati liberati non abbiamo potuto godere subito della libertà.

2) Necessità di una condotta politica unitaria. a) Essa non sarà una società segreta. b) Suo scopo: soluzione del problema ebraico. c) Direzioni in cui si risolverà il problema ebraico.

3) Mezzi per risolvere il problema ebraico. a) Educazione del popolo. b) Educazione dei giovani.

II - Come Herzl immagina il piano dell'esodo ebraico?

1) Perché c'è bisogno di danaro?

a) Mezzi di trasporto. b) Sussistenza di grandi masse. c) Organizzazioni di gruppi. d) Convenzioni e trattati. e) Creazione di nuove località. f) Propaganda per l'idea sionista — giornali, libri, conferenze, canzoni, ecc.

2) Significato della bandiera. a) La politica di un popolo si fa solo con l'imponderabile. b) Esempio dello stato tedesco. c) La religione come imponderabile. d) Valore del fantastico. e) La fantasia deve avere radici nella realtà concreta.

III - E' il sionismo contrario al patriottismo degli ebrei?

1) Situazione attuale degli ebrei. a) Siamo considerati al massimo come degli stranieri tollerati. b) In nessun luogo si avrà dispiacere per la nostra partenza.

2) La partenza degli ebrei poveri renderà migliore la sorte di quelli che resteranno. a) Partiranno solo gli ebrei poveri. b) Saranno guidati da degli intellettuali proletari. c) Si elimina così l'alleanza degli ebrei con i rivoluzionari e si annienta di conseguenza uno dei punti di accusa usato dagli antisemiti. d) Ogni stato può sopportare solo un numero limitato di ebrei ecc. ecc.

IV - Pareri di Herzl sull'evoluzione del giudaismo.

1) Inizio della Diaspora. a) Schiavitù di guerra, conseguenza della vittoria romana. b) Tragico della schiavitù ebraica: essa si perpetua per generazioni.

2) Stadii dell'evoluzione storica, ecc.

3) L'antisemitismo moderno e le sue due cause principali.

a) Impossibilità di riassorbire gli ebrei, dato il loro carattere nazionale preciso.

b) Sovraproduzione di elementi intelligenti.

4) Impossibilità di combattere l'antisemitismo.

a) La soluzione di abbassare il livello dell'intelligenza ebraica è impossibile.

b) L'antisemitismo non ascolta nè gli appelli dell'umanità nè gli argomenti filosofici. Ecc.

Questi temi e soprattutto gli ultimi danno una chiara idea del modo superbo con cui gli ebrei considerano se stessi e il disprezzo che hanno per i nemici, con i quali non si crede neanche possibile la discussione. Contemporaneamente però questi temi mostrano come essi approfondiscano le questioni vitali delle loro relazioni con gli ariani. Mentre quindi molti ariani, cullati da un vago umanitarismo, non si occupano della questione ebraica, gli ebrei inculcano ai loro giovani tutti gli insegnamenti necessari per poterci combattere al momento opportuno.

Un altro autore che viene molto consigliato dal Loewenstein alla meditazione dei giovani ebrei è Max Nordau.

Nordau è difatti considerato non solo come l'ideologo del sionismo ma anche come uno dei più accurati studiosi dei problemi dell'emancipazione ebraica. I temi che la lettura di questo autore consiglia



Una coppia di giudei dell'Ucraina

alla meditazione riguardano innanzitutto il sionismo e il nazionalismo.

Vengono poi enunciati diversi altri temi riguardanti i difetti dell'emancipazione ebraica.

Secondo il Loewenstein, soltanto in Inghilterra l'emancipazione degli ebrei avrebbe dato dei buoni risultati, perché essa ha avuto luogo in pratica prima che fosse legiferata.

I temi più interessanti però sono quelli che riguardano le conseguenze psicologiche dell'emancipazione.

Da questi temi appare confermato quello che è scritto nei « Protocolli dei Savi Anziani di Sion », che cioè i capi degli ebrei non vedano di troppo cattivo occhio le persecuzioni contro le masse ebraiche, dato che queste contribuiscono ad esaltare il sentimento nazionale e di razza degli ebrei stessi e il loro senso di sottomissione ai capi.

Ecco pertanto i temi proposti dal Loewenstein relativi a questo argomento:

1) *Caratteristiche psicologiche degli ebrei del Ghetto.* a) Il Ghetto è stata una necessità per gli ebrei. b) Il Ghetto è considerato dagli ebrei come un luogo di rifugio. c) Il Ghetto è il vero mondo dell'ebreo. d) Nel Ghetto l'ebreo era considerato uomo più di quello che non sia ora fuori di esso.

Dopo altri temi, relativi alla emancipazione e al sionismo, viene proposta la seguente analisi dell'antisemitismo.

1) *L'antisemitismo può essere utile agli ebrei?* a) Alcuni ebrei credono che potrebbero essere utili le critiche dell'antisemitismo. b) La critica antisemita non si riferisce ad errori osservati con verità.

2) *Carattere vero dell'antisemitismo.* a) Legge psicologica che gli sta alla base. b) Accuse antisemite - agrarii: gli ebrei speculano sui prezzi; conservatori: gli ebrei sono nemici del governo; commercianti: gli ebrei distruggono il piccolo commercio.

Questa analisi dell'antisemitismo però non basta al Loewenstein, egli difatti crede necessario aggiungere altri temi relativi ad altre accuse fatte dagli antisemiti.

Come si vede dai temi seguenti, il Loewenstein invita i suoi giovani correligionari a studiare tanto le calunnie degli antisemiti, quanto il modo di rispondere ad esse, secondo una specie di catechismo altamente istruttivo, perché chiaro indice della mentalità ebraica.

Analisi di altre accuse antisemite
Calunnia

a) *Gli ebrei sono padroni del mondo.*
Verità

Povertà delle masse ebraiche.

Impotenza degli ebrei a difendere i loro fratelli.

Incuranza di diminuire le loro miserie fisiche.

Calunnia

b) *Gli ebrei sono padroni di tutte le ricchezze.*

Verità

Selezione negativa dei ricchi ebrei, i quali occuperebbero un posto molto più basso in una società ebraica libera.

In realtà la società cristiana ha creato sulle ricchezze degli ebrei una considerazione maggiore del necessario.

I ricchi sono una infima minoranza.

Gli ebrei non sono rappresentati da quelli più ricchi.

Gli ebrei ricchi si allontanano da soli dagli altri ebrei e non fanno nulla per migliorare la situazione delle masse in miseria.

Causa economica dell'antisemitismo.

a) *La giudeofobia moderna ha più motivi economici che religiosi.*

b) *I ricchi ebrei, che non rappresentano i veri ebrei, sono presi ingiustamente a pretesto dagli antisemiti.*

Fino a qui i temi proposti si limitano ad un esame delle presunte calunnie de-

gli antisemiti e al modo come rispondere ad esse.

Naturalmente non è necessario che noi ci fermiamo a mettere in evidenza la malfede di questo insegnamento, perché il nostro lettore potrà farlo facilmente da sé.

Nessuno potrà mai credere alla « *Povertà delle masse ebraiche* » o all'« *Impotenza degli ebrei a difendere i loro fratelli* »; tuttavia è molto interessante vedere come gli ebrei preparino i loro giovani a discutere questi temi, in modo poi da diffondere nelle folle stupide degli ariani un senso di scetticismo nei riguardi dei razzisti.

Istruttivo sarà poi per il nostro lettore confrontare questi temi chiaramente enunciati dal Loewenstein con quello che dicono i filogiudei a favore degli ebrei. Si vedrà allora come gli argomenti messi in giro dai filogiudei sono stati molto abilmente trattati e preparati nelle scuole giudaiche.

Ma, dove l'ebreo rivela in pieno il suo odio verso il mondo ariano e in particolare contro i razzisti è nei seguenti temi, che il Loewenstein aggiunge a quelli sopra indicati.

Pericolo dell'antisemitismo per i popoli che lo praticano.

a) *Non bisogna che gli ebrei divengano nemici dell'ordine esistente.*

b) *Esempio degli esseri anaerobi della microbiologia.*

Gli ebrei dunque, che sarebbero gli esseri più buoni del mondo, possono trasformarsi, allorché un paese diventa antisemita, in esseri pericolosissimi, in veri e propri microbi patogeni.

All'argomento quindi della persuasione il pedagogo ebreo aggiunge quello della minaccia.

Continua così l'« *Antologia Sionista* » con l'esame delle opere di Achad Haam; dopo l'esame di queste opere si inizia la discussione su argomenti di carattere prevalentemente religioso.

Proposti così vari temi di discussione allo scopo di rinsaldare la fede ebraica, viene esaminata la missione del giudaismo tra le nazioni.

Più interessanti per noi sono i temi seguenti, perché atti a spiegare alcuni aspetti profondi della psiche ebraica.

Perché restiamo ebrei?

1) *Argomenti religiosi. La nostra religione non può essere sostituita da nessun'altra fede. Identità tra giudaismo e religione naturale.*

2) *Moltissimi ebrei non religiosi restano sempre ebrei. Concetto di « nazionalità ebraica » come spiegazione di questo fenomeno.*

Da questi temi si vede come venga insegnato ai giovani ebrei che oltre la religione esiste un altro vincolo che li ce-

menta, il vincolo della « nazionalità » o della etno-razza che dir si voglia.

Questi temi meritano dunque di essere meditati da quanti pretenderebbero di fare del razzismo da un punto di vista esclusivamente spirituale senza base biologica. Gli ebrei nell'insegnamento che danno alla loro gioventù, tengono invece presente questo fatto della « nazionalità » non meno che quello della religione.

Un altro autore al quale è dato ampio sviluppo in questa antologia ebraica che stiamo esaminando è Aron David Gordon. Particolarmente sottolineati sono i suoi passi sul collettivismo individualista e sull'università ebraica.

Anche a questi passi seguono dei temi interessanti in quanto che mostrano di quali profonde malattie spirituali soffra oggi il popolo ebraico, il quale, per confessione degli stessi autori ebrei, è in preda al più spinto materialismo. Ecco i temi.

I - Materialismo e spiritualismo.

Il problema dal punto di vista del popolo ebraico.

a) *La materia ha preso il sopravvento sullo spirito.*

b) *Lo spirito del popolo ebraico è malato.*

c) *Caratteristica del fenomeno patologico dello spirito ebraico: allontanamento dalla vita, astrazione, allontanamento dalla razza.*

A) *Patologia dello spirito ebraico.*

B) *Patologia del popolo ebraico.*

a) *Il popolo ebraico è malato.*

b) *Malattie caratteristiche del popolo ebraico: materialismo eccessivo - innaturalezza - complicazione - lotta negativa dello spirito.*

Dagli stessi autori ebrei è quindi chiaramente confessato che lo spirito ebraico è profondamente ammalato.

Per questa malattia viene proposto come rimedio il lavoro, con tutta una serie di temi, che sono una vera e propria autoaccusa.

Dopo il Gordon viene esaminata l'opera di Nahum Sokolov e quella di Haim Victor Alosorof. Seguono, al solito, temi di discussione e di meditazione relativi soprattutto al problema palestinese.

Interessante in questi temi è vedere come gli ebrei riescano a conciliare perfettamente i loro interessi con quelli dell'Impero Britannico.

Ultimi autori ricordati nell'«Antologia Sionista» sono il Ruppin e il Ruber. Fra i temi che seguono si dà grande sviluppo a quelli relativi alla dimostrazione che la colonizzazione sionista è profondamente diversa dalle altre e che non rappresenta affatto uno scopo che si esaurisca in se stesso. L'esame però di questi temi ci por-

terebbe troppo oltre per cui crediamo sufficiente quanto abbiamo ricordato per dare un'idea dei metodi pedagogici seguiti dagli ebrei.

Non possiamo però terminare questo articolo senza fare alcune considerazioni.

In primo luogo vogliamo attirare l'attenzione sulla data di pubblicazione di questo libro: 1940. Un anno fa dunque gli ebrei potevano pubblicare impunemente dei libri per l'educazione spirituale e politica del loro popolo in Romania in pieno contrasto con gli interessi del popolo ospitante. Questa tolleranza è stata amaramente pagata dai Romeni. In occasione dell'attuale guerra difatti gli ebrei hanno preso in molte località parte alla lotta contro i soldati romeni e tedeschi.

In alcune città si sono visti professionisti ebrei, signore e signorine, sparare dalle finestre con le mitragliatrici contro i soldati che combattevano per la salvezza dell'Europa. Tuttora i paracadutisti bolscevichi trovano presso gli ebrei il massimo appoggio.

Tutto questo dimostra come gli ebrei nella loro preparazione siano molto più avanti degli ariani e come la parola tolleranza, nei riguardi di qualsiasi manifestazione di vita ebraica, diventi di giorno in giorno sempre più assurda e pericolosa.

In secondo luogo vogliamo porre una dolorosa domanda.

Gli ebrei preparano metodicamente la loro gioventù a discutere i principali temi relativi al giudaismo e all'antigiudaismo.

Questa discussione fa parte integrale e ufficiale del loro insegnamento. Quale dei popoli ariani può realmente contrapporre alla preparazione antirazzista dei giovani ebrei una adeguata e seria preparazione razzista della gioventù ariana?

A quanto ci consta, solo la Germania nazionalsocialista ha fatto del razzismo e dell'antigiudaismo argomento base della educazione della sua gioventù.

In terzo luogo facciamo osservare che gli ebrei hanno, non una, ma molte antologie, contenenti i brani più importanti dei loro scrittori, seguiti da temi atti ad essere discussi e approfonditi dai discenti.

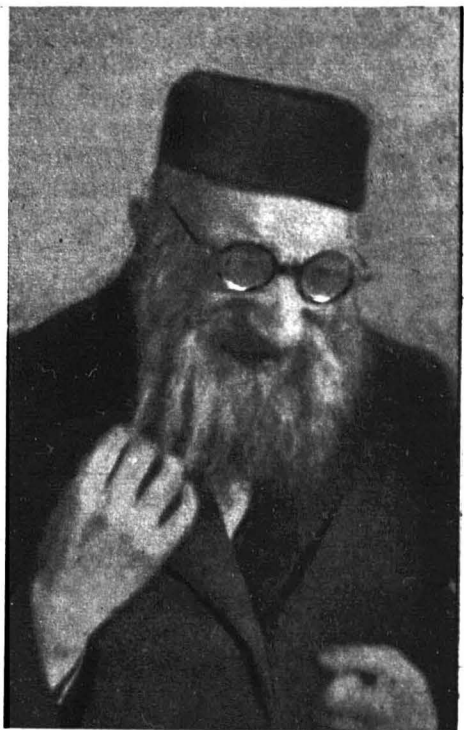
A quanto ci consta nessuno dei popoli ariani, neanche il popolo germanico, ha qualche cosa del genere: un'antologia, per esempio, con scritti di De Gobineau, di Chamberlain, di Rosenberg, di Fischer, ecc. ecc.

Questo dimostra che nel settore pedagogico, nella eterna guerra tra ebrei e antiebrei, i primi sono per il momento meglio attrezzati.

E' questo un non lieve vantaggio per le forze coattizzate del giudaismo internazionale che bisogna neutralizzare al più presto.

GUIDO LANDRA

Tipi di ebrei delle terre polacche già appartenenti all'U.R.S.S.



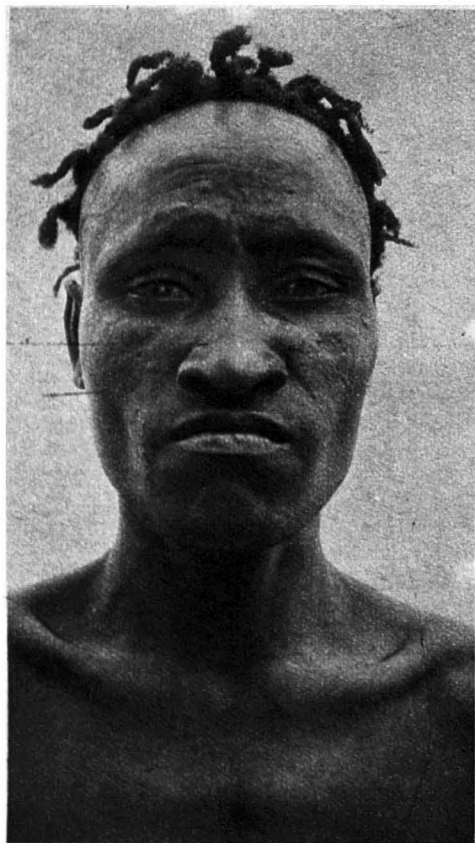


Uno dei numerosi disegni apparsi sulla stampa mondiale a proposito delle atrocità compiute dagli Inglesi contro il popolo Boero

Secondo appunti depositati a Roma presso la Santa Sede e messi in evidenza un cinquantennio addietro, alcuni Gesuiti, nel 1560, furono i primi Europei a vedere coteste rovine. Ciò avvenne mentre si recavano nel cosiddetto impero del Monopotapa avente a capitale Zimbàbue. Nei secoli successivi, in seguito al decadere della potenza portoghese in Africa, ogni nozione su quelle rovine si affievolì tanto che Adamo Renders nel 1868 e Carlo Mauch nel 1871 se ne ritennero scopritori. Data da allora l'interesse rimasto poi sempre vivo intorno a un passato africano su cui per motivi scientifici e pratici meriterebbe fare ampia luce.

Le accennate costruzioni, in numero di circa cinquecento, sorgono in prevalenza fra lo Zambesi e il Limpopo. Esse si rivelano frutto di lavoro collettivo dovute a genti in straordinaria floridezza a seguito di un'intensa attività mineraria legata soprattutto alla ricerca e lavorazione dell'oro. Ogni costruzione, difatti, si condizionava alla presenza in essa di uno o più luoghi, accuratamente segregati, nei quali veniva fuso l'oro oppure il rame, lo stagno o il ferro. Non si trattava di edifici coperti ma soltanto di recinti fatti

anglo - giudaici i

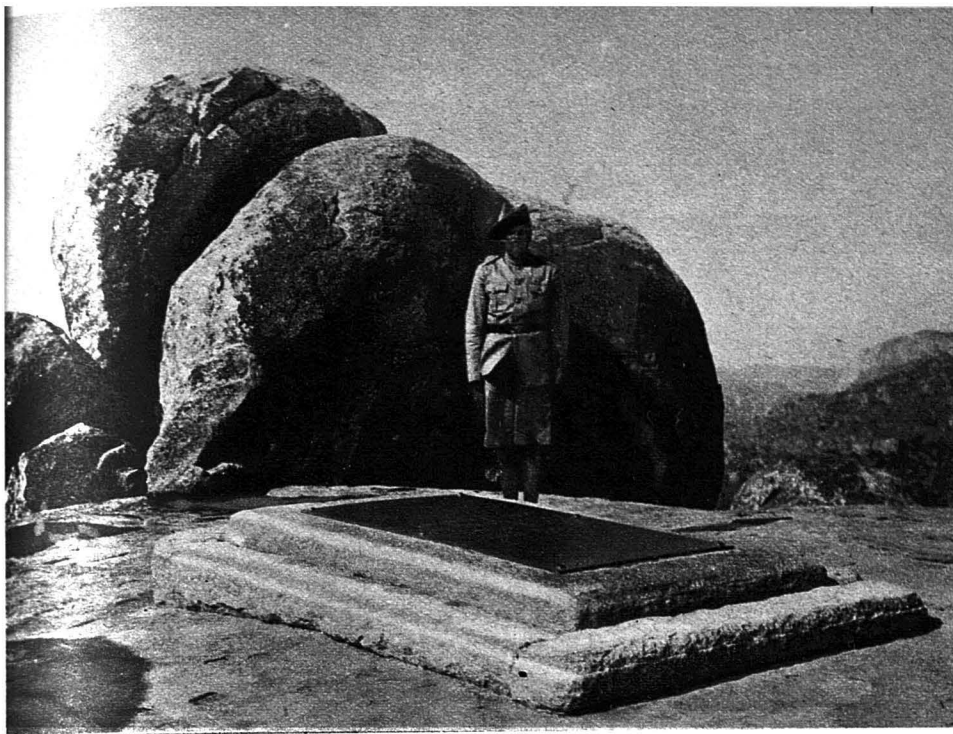


Indigeno dell'area delle rovine della Rhodesia

In una serie di viaggi che compii nell'Africa Meridionale e Centrale fra il 1927 e il 1931 mi occupai di un fenomeno molto interessante dal punto di vista antropologico ed etnologico: quello delle rovine esistenti in Rhodesia su di un'area estesa più di due volte l'Italia. Parecchio è stato scritto su di esse e non di rado a sproposito onde presentarle quale conseguenza di una misteriosa colonizzazione straniera affermata e poi scomparsa totalmente dall'Africa millenni addietro. Per attrarre i visitatori le agenzie turistiche inglesi sfruttarono abilmente l'argomento; contro di esso, anzi, è quasi pericoloso parlare in Sud-Africa tanto il pubblico e perfino gli studiosi ne sono invasati. Le mie osservazioni al riguardo mi costringono invece a credere che quelle rovine siano dovute a genti africane e precisamente agli antenati degli attuali indigeni della Rhodesia.

Precisamente ai missionari che giunsero sui luoghi in seguito alla conquista per cui Sofala, luogo di sbocco di un fiorente e certo antico commercio arabo con l'interno del Sud-Africa, fu nel 1505 dichiarata tributaria del Portogallo, si deve l'annuncio dell'esistenza nella regione a sud dello Zambesi di numerose rovine.

con mura a secco spesse alla base talvolta sette e più metri e succedentisi in certi casi senza interruzione per chilometri e chilometri. Qualsiasi particolare li rivela il prodotto di una mente primitiva che insistette all'infinito nella ripetizione di strutture architettoniche superate ovunque, fuori di Africa, da lunghe epoche. Vi è ignoto il principio dell'arco mentre esso era conosciuto, ad esempio in Sumer, almeno nel 3500 a.C. Nei rari passaggi coperti, tutti strettissimi, esistenti nelle mura della Rhodesia, un lastrone è semplicemente collocato di traverso a sostegno delle pietre messevi sopra. I passaggi un po' grandi sono sempre scoperti mentre il muro vi finisce con un taglio convesso e secondo una linea inclinata per cui l'apertura è più stretta in basso. Tale foggia si deve all'ovvia intenzione di dare solidità al muro in corrispondenza dell'apertura ed evitare pericolose cadute di pietre dall'alto. La struttura curva è d'altra parte caratteristica delle rovine della Rhodesia tanto che ogni angolo vi è evitato. Riflettiamo che i primitivi tendono invariabilmente a sostituire la curva agli angoli; inoltre, secondo un piano circolare si erige sempre la capanna e il recinto dei villaggi africani. Chi vuole immaginarsi le antiche costruzioni



La tomba di Cecil Rhodes, nei colli Matopo, presso Bulawayo, compresi nell'area delle rovine

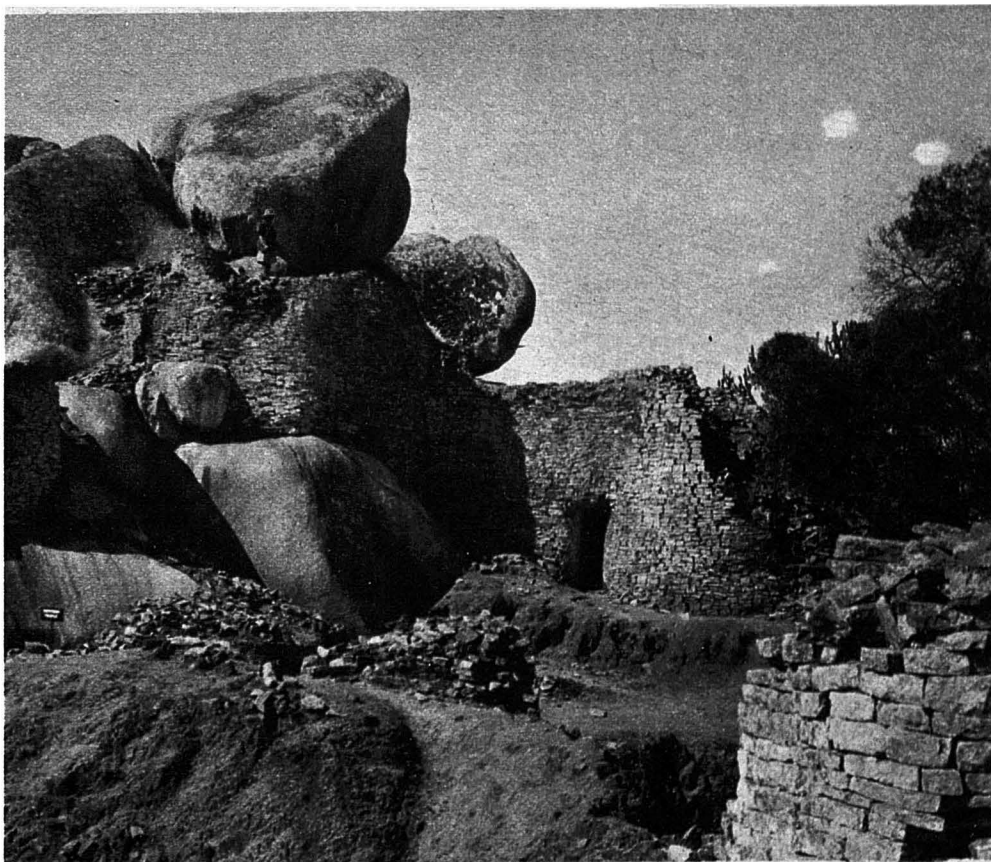
AFRICA

della Rhodesia deve insomma bandire ogni raffronto con le rovine di altri paesi del mondo. Lo studio di esse prova che sono dovute a uomini indotti a fortificarsi in maniera eccezionale attingendo da una cultura rudimentale quali costruttori e senza avere al loro attivo un passato di civiltà come in qualunque popolo colonizzatore. Tutto sommato, le rovine della Rhodesia si rivelano un fenomeno inquadabile benissimo nella cultura africana e scomparso per motivi su cui sarebbe utile indagare non solo agli intenti ideali della speculazione scientifica ma senza dubbio anche a quelli di una lungimirante politica coloniale.

Nulla di questo mostrano di aver pensato i colonizzatori inglesi. Poco dopo la riscoperta di Renders e Mauch e la conseguente segnalazione dell'oro nelle rovine si fondò una società, composta in maggioranza di Ebrei, per apposito sfruttamento. Sotto la salvaguardia delle autorità britanniche e con la guida di Cecil Rhodes, la Compagnia ben definibile come lega per la distruzione delle rovine, condusse indisturbata per decenni una losca attività. Gli edifici, sebbene giunti alla metà del secolo scorso in stato abbastanza buono, vennero ridotti nel loro interno ad accumuli di macerie addossate

ai pochi muri lasciati in piedi. I pavimenti, più delle mura, vennero rovistati scavando in profondità. In particolare si cercarono avidamente le antiche tombe perchè in esse erano più abbondanti gli oggetti di oro. Tesori di inestimabile valore scientifico scomparvero così nel croggiolo di avventurieri qualsiasi. A tali depredazioni, legalmente autorizzate, ripeto, e quindi tanto più deplorevoli, si deve la perdita dei resti scheletrici umani mano a mano dissepoliti e gettati via come inutili; si deve pure la rarità odierna delle tombe nelle rovine mettendo in imbarazzo l'antropologo desideroso di descrivere il tipo fisico degli abitanti della Rhodesia. Ad alcuni di costesti volgari profanatori di tombe risalgono le prime fantastiche interpretazioni sul significato delle rovine e le idee da fiaba che, sfruttate dalle compagnie inglesi di viaggio per i creduli visitatori di oltremare, vanno per la maggiore nel Sud-Africa. Digna di nota negli scritti di simili indagatori di un passato da essi reso colpevolmente enigmatico è l'assenza di ogni descrizione degli oggetti d'oro carpi nelle tombe e fatti sparire in silenzio per evitare l'estendersi della lucrosa iniziativa: atteggiamento scusabile in gente d'affari unita in un'associazione... a delinquere almeno nei riguardi della Scienza!

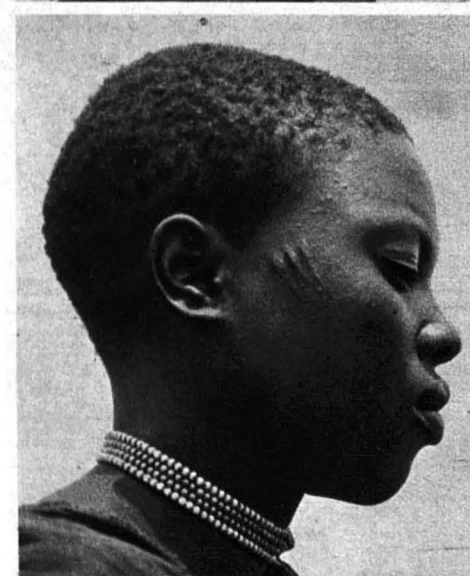
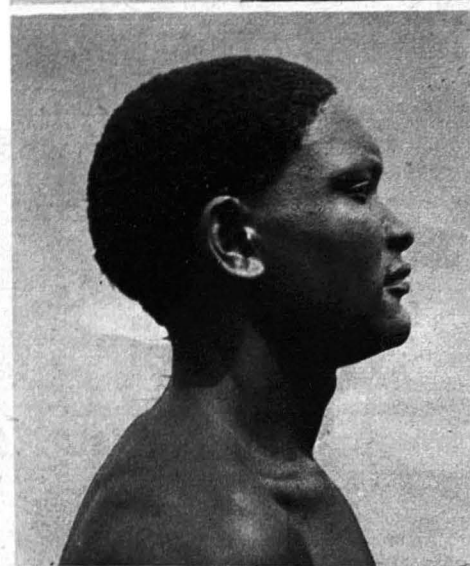
Dalle scarse notizie pervenuteci si de-



Mura costruite sfruttando la posizione naturale di blocchi granitici. In fondo si vede una apertura quadrangolare: una delle poche esistenti nella zona delle rovine



Indigeni dell'area
delle rovine



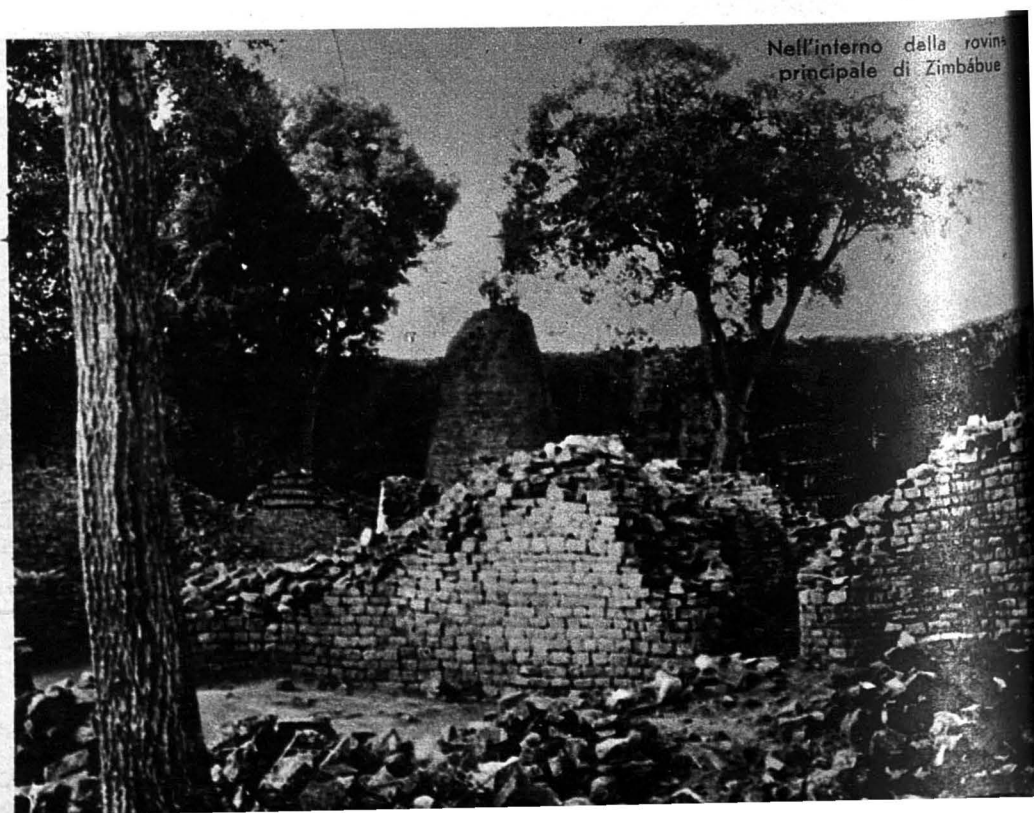
sume che quei cadaveri erano stati seppelliti con solidi cerchi di oro saldati intorno alle gambe e alle braccia, anelli, orecchini ecc. L'oro, però, esisteva non solo nelle tombe ma anche nei mucchi di immondizie e un po' ovunque fra i detriti entro le mura, lavorato o no. Per ogni cadavere la quantità di oro oscillava dalle due alle venti onces ma si parla di casi in cui esso raggiunse le settantadue onces ossia oltre due chilogrammi. Oro si rintracciò anche perché lasciato con incuria nei crogiuoli dagli antichi fonditori nonché fra i materiali rifiutati cosicché, in forma di braccialetti rotti, pallottole o gocce cadute al suolo, i cercatori lo trovarono sui pavimenti delle rovine come i chiodi — qualcuno disse — sotto il banco di un falegname. Da un mucchio di rifiuti a Khami, presso Bulawayo, usando metodi imperfetti si estrassero per parecchio tempo sulle venti onces di oro puro al mese. In altro mucchio di rifiuti un ebreo, che vi lavorò da solo fino al 1904, ne recuperò seicento onces. Nel 1895, oro per 208 onces era provenuto da un terzo mucchio; per 500 da un quarto. Una gran parte dell'oro delle rovine fu acquistato dalla British South African Company: famosa associazione anglo-giudaica che così ricevette per milioni e milioni di sterline del prezioso metallo. Naturalmente nessuno si preoccupò del valore archeologico dei reperti distrutti per ottenerlo.

L'oro lavorato rimasto in Rhodesia nell'antichità rappresenta appena una frazione di quello che ne partì via mare. L'India ne fu la principale acquirente accumulando un tesoro che negli ultimi decenni, sostituitovi da carta monetata, emigrò pure verso l'Inghilterra. Storici come Masudi parlano dell'esportazione araba dell'oro da Sofala per l'India e la

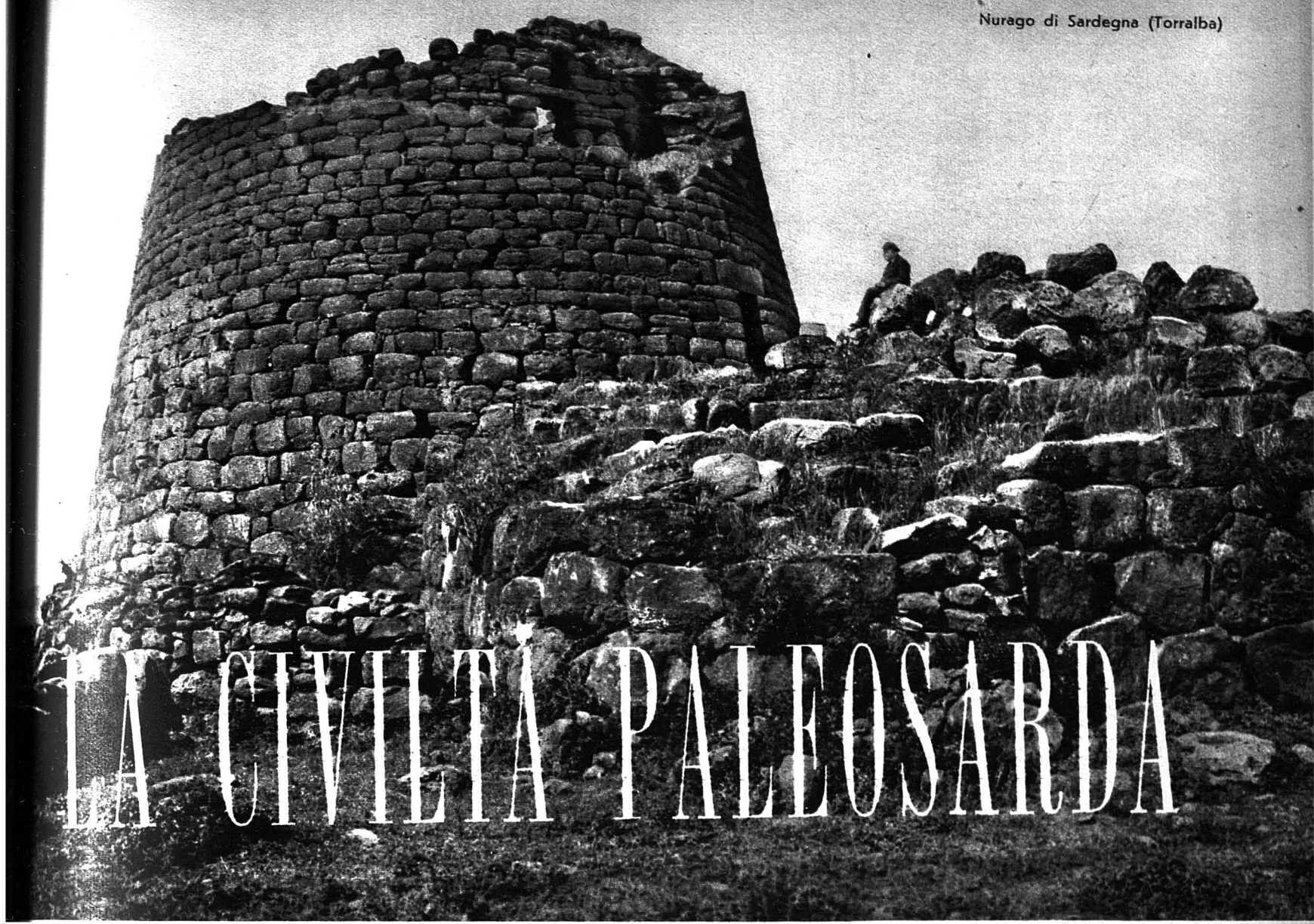
Cina da verso il 1000 d. C. L'esportazione stessa continuò indisturbata fino all'arrivo dei Portoghesi sulla costa orientale dell'Africa. Duarte Barbosa, poco dopo il 1500, narra che fragili sambuchi arabi giungevano a Sofala carichi di conterie di nessun valore per le quali gli indigeni davano oro senza nemmeno pensarci. Tale commercio produsse in India ricchezze favolose prima del XIV secolo. Lo storico persiano Firishtah narra di una cattura d'oro nel Deccan, nel 1311, valutabile oggi in circa venti miliardi di lire italiane. Nel XVI secolo il portoghese Paes parla di una danzatrice indiana coperta d'oro per un valore equivalente a circa sei milioni di lire italiane. Agli albori del '500 l'esportazione dell'oro da Sofala, secondo lo storico Alcaçova, continuava con entità che possiamo calcolare in molte decine di milioni annui. Le diverse vicende svoltesi prima di quest'epoca sono state rese di malsicura indagine dai vandalismi a cui ho accennato e che Albione, col solito codazzo di Ebrei, incoraggiò.

Per maggiori dettagli in proposito rimando ad un volume che pubblicai un decennio addietro su *Le antiche rovine e miniere della Rhodesia*. Vi dimostrai che il problema ha parecchi nessi con fatti antropologici propri della massima parte dell'Africa e tali da prestarsi per deduzioni anche di applicazione pratica ma che richiederebbero estese indagini. Col risolversi del conflitto in corso è sperabile che esse verranno alfine condotte chiarendo uno dei fenomeni più interessanti dell'antica Rhodesia almeno per quanto lo permetteranno nuovi documenti e le induzioni su quelli che una cieca cupidigia brutalmente distrusse.

LIDIO CIPRIANI
Fotografie dell'autore



Nell'interno della rovine
principale di Zimbábue



LA CIVILTÀ PALEOSARDA

Per convenzione qualificheremo come « paleosarda » la civiltà che fiorì in Sardegna dall'epoca eneolitica fino al termine dell'età del bronzo e di cui rimangono in tutta l'isola numerosissimi e curiosi resti; questa cultura preistorica, non ancora esaminata sinotticamente, può essere considerata come una « facies » delle contemporanee civiltà fiorite nell'Asia Minore, a Creta, a Micene, in certe regioni dell'Italia centrale ed in Spagna, entrando così a parte del grande quadro sociale e razziale del Mediterraneo arcaico. Purtroppo il compito del paleontologo in tali casi è arduo, perchè si tratta di argomentare da scarsi frammenti e reliquie sparsi in un'area vastissima, addensati più in una parte ed assenti nell'altra, l'attività civile di una razza della quale Creta conserva la scrittura e l'architettura del periodo più tardo, l'Anatolia pallidi ricordi di una religione spenta e finalmente la Sardegna offre le tombe, i corredi funebri ed elementi notevoli per la ricostruzione del tipo fisico dell'epoca.

Data la posizione geografica dell'isola, che quasi duecento chilometri dividono dalla Tunisia, pressochè trecento dalla Sicilia, oltre trecento dalle Baleari e quasi duecentocinquanta dalla più vicina costa italiana, le culture che in ogni tempo fiorirono in essa presentano uno spiccato carattere di conservazione e di retardato sviluppo; le tre direttrici di immigrazioni di popoli si possono facilmente riconoscere come svolgentesi dalla Corsica la prima, dalla Tunisia e dalle coste Laziali le rimanenti. Ma la costituzione interna dell'isola è tale da non prestarsi a piane invasioni, offrendo tutt'al più a nord la Gallura ed a sud il Campidano come regioni di stabile appoggio.

Le zone del centro, come la Barbagia e la valle del Tirso, generarono un tipo di civiltà indigena che, se si differenziò in processo di tempo sulle coste più esposte ad influssi stranieri, si mantenne però sul luogo di origine, conservando fino ad oggi, in gran parte, le particolarità somatiche di una razza antichissima, evolutasi in tutte le altre regioni mediterranee.

I Romani, che la Sardegna ridussero a provincia nell'intervallo tra la prima e la seconda guerra punica, trovarono l'isola colonizzata dai Fenici e dai Greci, che però non si spinsero molto addentro nel territorio; il nome stesso della regione pare tra i più antichi del Mediterraneo (il sostantivo latino Sardinia è del tipo di Romania e indica « terra dei Sardi »; allo stesso tema si riconduce il greco Σαρδῶν) e rientra senz'altro tra quelle radici della lingua arcaicissima, propria dei mediterranei neolitici, indagata dal Trombetti e dal Ribezzo; sembrerebbe riferirsi alla voce « sars », testimoniata da nomi di molte altre località dell'Europa meridionale, con il significato supposto di « luogo sassoso », il che pare collimare con la natura dell'isola.

Delle stirpi preromane abitanti la Sardegna, la tradizione ricorda gli Jolai, di gran lunga i più antichi (Silio Italico, XII, 355) ed assegna loro una provenienza etrusca e troiana, cioè li affratella con i tipi più rappresentativi della razza mediterranea; seguono i Balari, d'origine iberica ed i Corsi, giunti dalla Corsica, abitata da gente siculo-ligure.

Accenni meno nebulosi troviamo in documenti egiziani del secolo XVI a. C.

Il Müller, tra la congerie dei « popoli del mare » che dal nord premevano l'Egitto e che l'avevano invaso con la grande orda degli Hyk-sos, rammenta gli Scirtani o Sciardani e li identifica senz'altro con i Sardi. La dipendenza glottologica non solo pare esatta, ma ci riporta al solito tema « sard », antecedente ad ogni altra denominazione.

La storia degli Sciardani in Egitto è poco nota: secondo l'opinione più accreditata, essi giunsero per mare uniti con altri popoli mediterranei, tra cui gli Achei, alle foci del Nilo e la loro spedizione si esaurì in un atto di pirateria compiuto contro la debole monarchia successa ad Echenaton. Si diceva che la loro patria fosse situata ad occidente della Libia e che di qui fossero passati alle isole del Tirreno. Più tardi, al tempo della XIX dina-



Figurine di proto-Sardi (Museo di Cagliari)

stia, i documenti rammentano ancora i Sardi, questa volta però come mercenari al servizio del Faraone, e un dipinto del secolo XIII a. C. li mostra combattenti in Siria contro Pelasgi e Teuceri, probabilmente durante la spedizione laggiù capitanata da Seti I.

Le notizie tramandateci direttamente dall'antichità sono quindi pochissime, ma in compenso stabiliscono chiaramente due fatti: l'appartenenza dei Sardi alla razza mediterranea ed il popolamento dell'isola in un'epoca anteriore al 1600 a. C. Queste prove però rivestono caratteri d'insufficienza, ma fortunatamente non sono le sole in nostro possesso. Esami molto più seri si possono fare sui ritrovati archeologici, sui fossili umani ed anche sui viventi, ricordando che, dato il tipo particolare di civiltà sarda, molte caratteristiche somatiche di epoche superate si sono conservate. Si tenga presente che, nel popolo italiano, la stirpe sarda costituisce un tipo ben determinato, perpetuatosi attraverso l'isolamento dovuto ai ben precisi confini naturali.

Stando alla sola distribuzione degli indici cefalici, mentre nella penisola le zone di dolicocefalia sono limitatissime ed appartate, la Sardegna rappresenta un'area di indici evidentemente bassi (da 74,9 nella parte meridionale a 76,9 in quella centrale a 78,9 nella settentrionale) e la dolicocefalia è spiccatissima; considerando il qual fatto e tenendo conto che esso è localizzato, in Italia, nelle parti terminali della penisola, come la Sila ed il Gargano, dobbiamo considerare il fenomeno dolicoide come primario.

Anche la statura ci offre interessantissimi dati: essa oscilla fra i 154 cm. (Ogliastra) e i 163 (Gallura), crescendo da sud verso nord, eccezion fatta per qualche area isolata al centro, che sembra tralasciare qualche fattore della progressione; si avverte quindi un « minimum » di statura, cui va aggiunta la minima percentuale di biondi, limitati al 2,4%, e di nasi aquilini.

Tali caratteri, riassumibili nella piccola statura, nei rilievi sopraorbitali segnatissimi e nel grado di mesorrinia, che si discostano in genere dall'attuale tipo mediterraneo, hanno attratto l'attenzione di parecchi studiosi, i quali non hanno esitato ad assegnare i Sardi a varietà razziali che il Deniker chiama « ibero-insulari » ed il Cipriani « paléosardi », avend'egli ravvisato in queste particolarità la presenza di elementi arcaici.

Le indagini compiute dal punto di vista etnico nel Mediterraneo neolitico hanno ugualmente accertato l'esistenza di una grande razza dolicocefala, la stessa che ha lasciato visibili tracce di sé

dalla Spagna all'arcipelago Egeo; la craniologia ci offre alcuni dati per la ricostruzione sommaria del tipo fisico dell'epoca: straordinarie sono le rassomiglianze con la razza sarda moderna: statura piccola, decisamente inferiore alla media (157 cm.), mesorrinia accentuata, indice facciale basso, sviluppata dolicocefalia. Osserviamo che i citati caratteri non ripetono fedelmente quelli trovati nel neolitico puro, ma sono piuttosto propri dell'eneolitico, epoca di transizione in cui certi fattori, tanto etnici, quanto culturali, si vanno attenuando e si orientano verso un tipo particolare di evoluzione. La qual cosa è dovuta certo alla presenza di una stirpe brachicefala, sconosciuta nel paleolitico superiore, ma presente nel preneolitico, per quanto rappresentata da percentuali minime; rimossa per deficienza di prove la teoria della provenienza asiatica di questi brachicefali, si suppone ch'essi sieno già stati conglobati nella razza dolicoide fin dall'inizio, anzi fossero stati tipici dell'esemplare alpino. Il loro aumento avrebbe trasformato alcuni caratteri dei dolicocefali (scomparsa della notevole altezza del cranio e dell'indice nasale alto, apparizione di forme platicefale), mentre la bassa statura si sarebbe mantenuta.

Il ritrovamento dei brachicefali eneolitici riveste importanza eccezionale, perchè è associato con la cultura del « bicchiere a campana », specie di ceramica diffusa nel bacino occidentale dell'Egeo ed in tutta l'Europa centrale e che ha dato il nome ad una civiltà; gli studiosi hanno potuto precisare l'epoca della diffusione di questo « bicchiere », riconoscendo nella razza di Borreby (Danimarca) il popolo promotore di tale tipo di cultura; il movimento d'espansione avrebbe seguito una curva che, dal centro della Spagna, attraverso la Sardegna, le Alpi centrali e la Germania avrebbe raggiunto lo Jutland.

Il panorama etnologico della Sardegna riflette tutti i momenti suddetti; i ritrovati sono riferibili all'eneolitico inoltrato, per quanto il carattere di ritardato sviluppo ci offra il modo di vedere anche forme riferibili ad epoca anteriore, cosicchè non esiste una netta linea di separazione tra l'età neolitica e quella immediatamente seguente. Sopra tutto le tombe costituiscono il principale oggetto d'indagine e forniscono il materiale in proposito, sebbene le località archeologiche non sieno molte: Anghele Ruju, sui lidi del golfo di Alghero (costa occidentale) è la principale, S. Antonio Ruinas, Cugutta, Birori le meno conosciute. Sono documentate tombe dei due tipi neolitici, il dolmenico ed il curvilineo, con netta prevalenza del secondo. La pratica dell'inumazione è, naturalmente, mantenuta, ma il sepolcro non si limita più alla semplice fossa in caverna; generalmente si sposta all'aperto, generando un vero tipo di architettura funebre: semplice, quando ci si limitò a scavare un pozzetto cilindrico ed a ricoprirlo di cippi (si hanno esempi nelle culture coeve della penisola, specie nel Viterbese), più complesso, quando il pozzo veniva lastricato e ricoperto esteriormente con pietroni (dolmen); altra forma era data dalle celle a forno, intagliate nella roccia e collegate per mezzo di un corridoio d'accesso.

Numerosissime sono in tutta la Spagna le tombe del secondo tipo, costruite però artificialmente e di preferenza sull'orlo degli altipiani; già in epoca preromana erano state osservate, sebbene non se ne intendesse più l'uso primitivo e fossero state adibite ad altri scopi con opportune trasformazioni.

Diodoro e le sue fonti le chiamavano con il nome di « θάλας » (torre a volta), il che significa che degli strani edifici s'era perduto anche il nome. Per lungo tempo si favoleggiò di tali costruzioni come di fortificazioni erette nell'interno del paese a fine difensivo (1); il sostantivo con cui i Sardi attuali le designano: nuragu o nuraghe, venne arbitrariamente riferito al semitico « nur », cioè fuoco, quasi che i Fenici, tardi occupatori delle coste meridionali del paese, avessero eretto quelle torri per segnalazioni ottiche; altri parlarono di luoghi di adunanze delle società primitive.

Da un quarantennio l'argomento è ormai pacifico; l'etimologia di « nuragu », sembra doversi riferire poco poeticamente ad una alterazione del dialettale « muracciu », corrispondente a « ruina », e gli studi del Pinza, appositamente compiuti, hanno offerto una messe di dati in proposito.

I « nuraghi » più semplici constano di una cella a cupola allungata, costruita con filari di pietre a secco, più o meno squadrate; la cella è ricoperta esteriormente da un rozzo paramento troncoconico (la creduta torre), pure di pietra lavorata, nel cui spessore è praticato un corridoio che conduce nell'interno. I più complessi vantano pure una celletta superiore, messa in comunicazione con il corridoio per mezzo di una scala elicoidale; ai lati esistono delle aggiunte, nuraghi ad un solo piano, appoggiate alla costruzione centrale. Alcune volte, per esempio il Nuraghe di Lugherras, tutto il complesso è circondato da una vera e propria cinta fortificata, di età certo posteriore, la quale però fa pensare ad una particolare organizzazione della società del tempo.

po, che della necropoli faceva il nocciolo della futura « città ». Secondo il Pinza, il « nuraghe » corrisponde alle celle curvilinee ad incavo nella roccia; la complessità di certe costruzioni è dovuta all'insufficienza della tecnica muraria di allora, che non permetteva di elevare celle più vaste, originando in tal modo la necessità di erigere celle a più piani, oppure nuraghi minori collegati a quello principale mediante un basamento, di cui è esempio quello di Losa.

La porta d'accesso era data da un lastrone di pietra, manovrabile dall'esterno, nè, nei muri, esistevano feritoie e pertugi. Non è da escludersi che, in processo di tempo, le costruzioni fossero adibite, come abbiamo già detto, ad altri scopi, come il ricovero temporaneo. Le trasformazioni e le alterazioni apportate non ebbero poca parte nello sviare dalla verità i primi indagatori.

Tombe, invece, di caratteristico tipo dolmenico si sono scoperte a Birori, altre dette « dei giganti » sono semplici corridoi con le pareti di pietre, in origine ricoperte con grossi pietroni.

La posizione dei cadaveri, il corredo da cui sono accompagnati le cerimonie funebri e le credenze d'oltretomba, che possiamo ricostruire dai resti in nostro possesso, offrono un capitolo curioso ed affascinante. Il rito prevalente è ancora quello dell'età paleolitica; il morto era seppellito in posizione rannicchiata, costretto da bende che gli piegavano le cosce sull'addome e le gambe sulle cosce, introdotto nella cella e messo a giacere sul fianco, certo per occupare meno spazio. In alcuni casi il cadavere veniva chiuso in un sacco di pelle, e ciò ha importanza per lo sfatamento della teoria della « colorazione postuma ». Attorno al defunto, inumato con i suoi ornamenti e le sue vesti, venivano poste ceramiche preziose, contenenti cibi e bevande, sacchetti di ocre rossa e le armi appartenutegli in vita.

Non aduggerò il lettore con l'elenco di tutte le supposizioni più o meno elaborate, sorte dall'osservazione di elementi casuali; rammenterò soltanto che l'indagine compiuta sui morti origina sempre idee sui costumi del popolo a cui appartennero. Il fatto di aver trovato in parecchie tombe, anche fuori Sardegna, alcuni scheletri dal cranio fratturato e dalle ossa colorate in rosso, nonché le loro armi spezzate, fece credere all'esistenza di un popolo neolitico che usava sopprimere gli ammalati fracassando loro la testa (lo strumento sarebbe stato il martello, trovato con frequenza tra i corredi funebri), spezzare le loro armi per indicarne la cessata appartenenza al consorzio dei vivi e colorarne le ossa a decomposizione avvenuta.

E' stata data, caso per caso, la dimostrazione contraria a queste supposizioni: le armi spezzate, in massima parte lance, erano state infrante perchè non avrebbero capito nella cella; le ossa fratturate dovevano la loro frattura a disgrazie accadute « ante mortem », oppure alle ripetute manomissioni delle tombe; infine il colore rosso doveva essere la pittura rituale con cui si decoravano i defunti. Si può credere che, specialmente per i cadaveri rinchiusi in sacchi, l'ocra raccolta in polvere si sia depositata, dopo la decomposizione, sugli scheletri; ed il ritrovamento analogo avvenuto anche fuori d'Italia, ad esempio nella Russia meridionale, ci fa certi della pratica neolitica e forse anche paleolitica di tale pittura. Nè mancò chi volle interpretare il rosso come il tipico colore funebre. Ma anche a questo atteggiamento si può ovviare, pensando all'animismo neolitico, per cui si supposeva che il cadavere continuasse a viver nella tomba una vita analoga a quella già vissuta; quindi, lo si tingeva di rosso, per simulare, sul volto e sulle membra colpite dal giallo della morte, il color di vita, lo si immaginava a banchetto, deponendogli vicino cibarie e le armi con cui avrebbe potuto acquisirne altre.

I sepolcri di Anghelu Ruju, scavati nella roccia, hanno dato corredi d'ogni tipo, sicchè le vesti, gli ornamenti, le ceramiche, le armi dell'epoca ricevono luce da queste scoperte. Sebbene gli oggetti risalgano all'inoltrato eneolitico, pure le tracce della cultura precedente sono sensibili: conchiglie forate e denti, radunati a guisa di collana, dovevano costituire vezzi, qualche volta anche di valore, se se ne trovavano alcuni formati di pendagli d'osso e d'argento; applicazioni di pietra dovevano trovar posto sugli indumenti confezionati con pelli mantenute con bottoni d'osso, ugualmente restituitici dagli scavi. Tra le armi annoveriamo la lancia con l'asta di legno e la punta di selce, la freccia con il calamo pure di legno e punte di pietra, poi mazzuoli, coltelli, asce ad una ed a due lame; rarissimi sono gli esemplari di rame, per lo più limitati ai coltelli.

Anghelu Ruju ha dato pure certi picconi di selce, che risalgono alle epoche paleolitiche e ripetono il tipo amigdaloide chelleano, e così si dica per le accette di forma sciampignana e musteriana.

Più interessanti sono le ceramiche i cui resti, abbondantissimi, si classificano in due categorie: una, la migliore, raccoglie prodotti di argilla mescolata con polvere di carbone, cotti in am-

Centinaia d'anni prima della caduta di Troia, viveva in Sardegna un popolo audace, forte, guerriero e navigatore...



Figurina dell'arte proto-Sarda (Museo di Cagliari)



Figurine di proto-Sardi

bienti privi d'aria e bruniti. Ci rimangono esemplari di color nero lucente, altri rosso vivo decorati con stampe di conchiglie; la seconda varietà, più grossolana sia per il materiale impiegato, sia per la cottura, serviva per usi domestici.

Il tipo più famoso di tali ceramiche è il già citato «bicchiere a campana», venuto in luce ad Anghelu Ruju, insieme con i resti di brachicefali neolitici. Altre forme meno note sono quelle a calotta, ad orciuolo ed a pentola.

La decorazione è stata studiata in modo particolare dal Petersen: in genere veniva ottenuta mediante intrecci di cordicelle premute sulla superficie ancora molle del vaso, e forse dobbiamo vedere in ciò una spontanea imitazione degli antichi recipienti confezionati con vimini.

L'arte plastica ci dice ben poco, al contrario di quella del paleolitico superiore: qualche rilievo è accennato sulle pareti della solita necropoli o rappresenta il bucranio ed un corno di consacrazione, elementi che avvicinano la cultura paleosarda a quella minoica.

L'età del bronzo propriamente detta porta nell'isola una limitata evoluzione, mentre continuano i caratteri osservati nella precedente età. Interessano qui i ritrovamenti meno antichi di Anghelu Ruju, che sono però in numero molto minore di quelli eneo-

litici: alcuni aghi ed alcuni strumenti di bronzo, ascie di tipo trapezoidale e pendagli di argento; emblemi colorati di rosso e non bene interpretabili decorano le pareti dei sepolcri.

Osserviamo l'abbandono quasi totale dell'uso dei nuraghi, sostituibili dalle celle a forno; forse a questa età risale la trasformazione dei nuraghi stessi e l'orientamento della cultura verso nuovi indirizzi, ma purtroppo i resti sono quasi insignificanti. A tale epoca sembrano poi risalire le numerose statuette di guerrieri, che fortunatamente conservateci ci permettono un'osservazione più diretta sul tipo fisico e sul costume.

Mi limiterò, dato anche il carattere divulgativo del presente studio, alle più conosciute, in genere «ex voto». I caratteri somatici che analizzeremo, accostano senz'altro i paleosardi alla grande etnia mediterranea, anzi la identificano con una varietà di questa.

Tipica è una statuetta conservata nel museo preistorico del Collegio Romano. L'uomo ritratto è decisamente longilineo e magrissimo e la forma del corpo richiama alla mente gli idoletti eburnei del Dipylon e quelli molto più antichi delle Cicladi; la dolicocefalia è accentuata, il collo lungo, il mento quadrato, la forma del naso leptorrina, l'arco sopraorbitario fortemente segnato, gli occhi grandissimi ed a fior di testa. Impugna uno scudo di tipo asiatico, rotondo, formato, da quanto si può arguire, da due diversi strati e caratterizzato al centro da una grossa punta di forma conica, mentre sul bordo superiore si notano tre borechie strettamente unite e fuoruscanti dall'orlo stesso, forse

a protezione del volto. Un curioso elmo, composto da un semicerchio frontale sormontato da una calotta e da due corna laterali rivolte in dietro ed una sorta di clamide aderentissima, che lascia scoperte tutte le cosce, completano l'abbigliamento guerresco.

Dal santuario di Abini provengono altre due statuette di guerrieri, che ripetono fedelmente i caratteri somatici già analizzati, meno qualche variante dovuta ad estremi individuali. Ognuno dei soggetti è armato di due scudi rotondi e piccoli, provvisti della solita punta conica al centro; la decorazione degli scudi si avvicina a quella ottenuta mediante lo stampo con cordicelle per la ceramica. Uno dei guerrieri impugna la lancia, l'altro due, nè possiamo mancare di ricordare a tal proposito il passo d'Omero:

*«... se ora giungendo apparisse sulla soglia della porta
impugnando la scure, lo scudo e due lance...»*

(Od., I, 255-56),

che pare riflettere un tal costume come proprio della razza mediterranea.

Un'ultima statua lignea ritrae un capotribù che, oltre il solito tipo etnico, vanta la clamide cortissima già osservata precedentemente ed un corto mantello; sul petto spicca uno strano em-

blema in rilievo, forse un'insegna del comando, non facilmente interpretabile; con la mano sinistra l'uomo impugna un lungo bastone nodoso.

Un cenno particolare merita il culto religioso, di cui rimangono vestigia di templi: pare che i paleosardi venerassero numi invisibili e celesti, cui erano dedicate sulle alture celle ipetrali; il sacrificio si doveva svolgere logicamente all'aperto ed in ciò possiamo vedere un riflesso delle coeve credenze religiose di Creta. D'altra parte nemmeno le divinità sotterranee erano trascurate: certe cellette a pozzo, tutt'ora visibili, contenevano fonti di acqua lustrale e miracolosa, protette dalle intemperie per mezzo di una cupoletta nuragica; ed appunto in questi santuari, cui si rendeva omaggio a divinità terribili, si sono trovate le numerosissime statuette lignee ed enee, certamente ex-voto, che ci offrono una curiosa documentazione nel campo ergologico. Abbiamo tracce anche del rito ordalico, cioè del giudizio di Dio, effettuato mediante la prova dell'acqua.

Rimane quindi dimostrata l'esistenza nelle suindicate età di una civiltà indigena sarda, rientrando pur tuttavia nello svolgimento storico delle civiltà del mediterraneo arcaico. Della razza paleosarda ci sfuggono la provenienza esatta, le imprese, la lingua e parte delle credenze religiose mentre conserviamo fino ad oggi i monumenti funebri e gli oggetti della vita sociale. Abbiamo però seri motivi, per ricondurre i Paleosardi alla stirpe siculo-ligure che, nei tempi neolitici, popolava l'Italia dalla Sicilia alle Alpi. Da qualunque lato si esamini la teoria, siamo forzati a ritornare alla suddetta ipotesi: vuoi che i Siculo-liguri abbian preso le mosse dalla Libia e dalla Tunisia (opinione sergiana), per trasportarsi nella penisola nostra, vuoi che la Sardegna sia stata colonizzata attraverso le più facili vie d'accesso (Corsica e Mar Tirreno), dobbiamo convenire ch'essa faceva parte dell'area d'influenza della stirpe che teneva l'Italia d'allora.

Anche la toponomastica sardo-corsa, per quanto non eccessivamente ricca, ci porta a queste conclusioni. Sui rapporti esistenti tra l'isola ed il Mediterraneo orientale annoveriamo una serie di prove soddisfacenti; alcuni pani di rame con segni riferibili alla scrittura cretese furono trovati nel territorio di Cagliari; altri ex-voto offrono un tipo di nave che non si discosta di molto da quello minoico; le ceramiche tanto sarde quando sicule presentano punti di contatto con le teraglie rinvenute a Chersona e negli strati neolitici di Creta. A tali testimonianze archeologiche si possono aggiungere quelle indirette ricavate dai citati documenti egiziani (2), i quali provano relazioni di qualche portata tra paleosardi e « popoli del mare ».

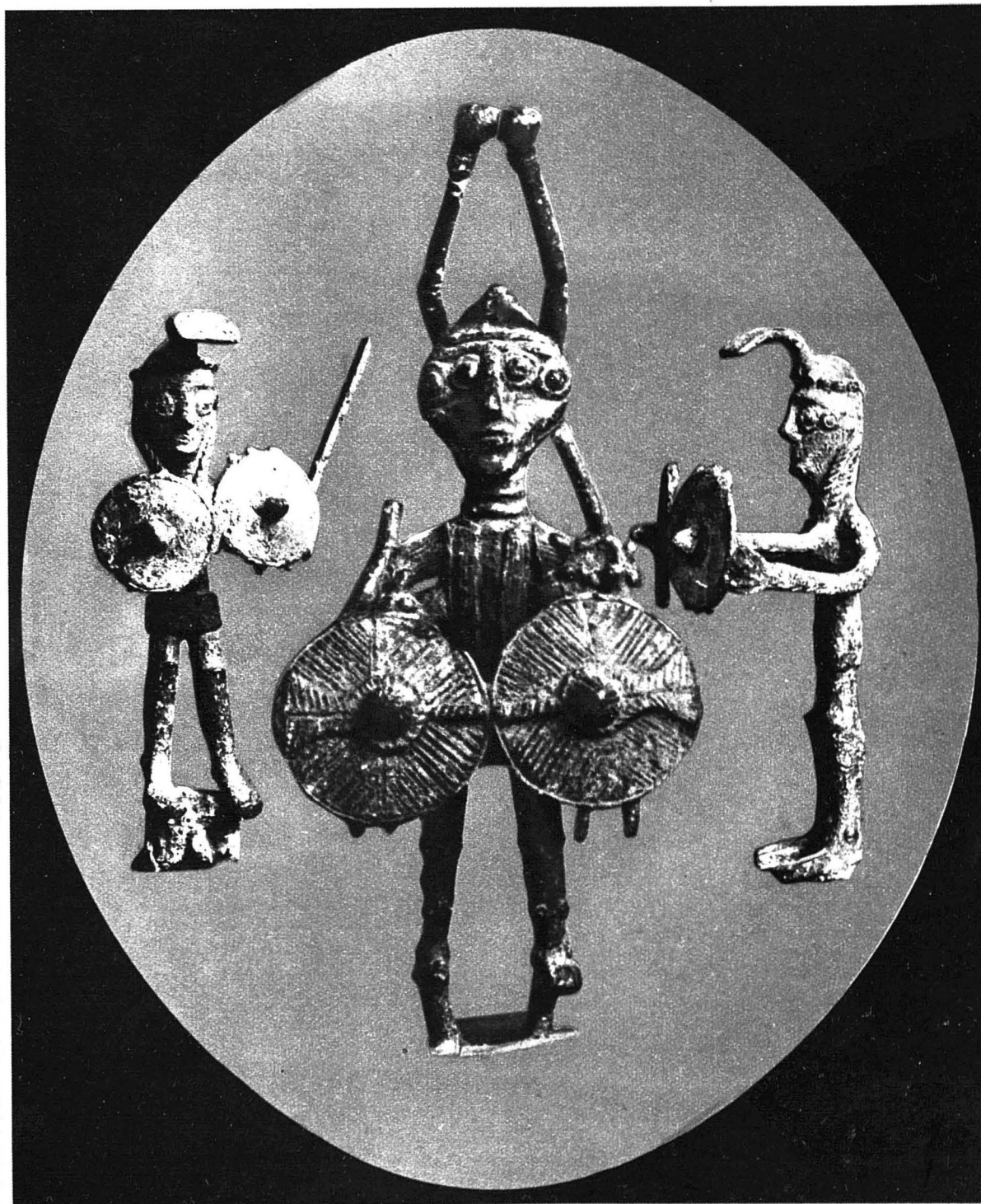
Dalla mancanza delle rappresentazioni delle divinità arguiamo la presenza in Sardegna di quella religio-

ne aniconica, già nota a Creta e nell'Egeo durante le epoche più antiche. Ci troviamo dunque di fronte ai frammenti di una civiltà grandiosa e muta che (se altrove lasciò tracce maggiormente chiare ed atte a spiegarci come dalla razza mediterranea rampollassero le forme etniche e civili del Mediterraneo classico), ci dice di una Sardegna non estranea a tanto movimento di un popolo forse navigatore e certamente guerriero, audace, forte, già conosciuto centinaia d'anni prima della caduta di Troja.

CLAUDIO CALOSSO

(1) Da qualche tempo s'è fatta strada la teoria che tende a riconoscere nel « nuraghi » dimore di vivi e non tombe. La Spano ed il Nissardi hanno proposto tale interpretazione accettata da storici illustri come il Pais ed il von Duhn, ma essi si basano sopra argomenti non sufficienti per testimoniare lo scopo originario delle caratteristiche costruzioni, il cui uso, volgendo i tempi, può benissimo essere stato mutato. I « nuraghi », più o meno in ruina, sono oltre seimila, addensati sopra tutto a nord del Tirso e ad ovest del Coghinias; la Gallura ne è totalmente sprovvista, mentre la zona del Gennargentu, la Barbagia e l'Iglesiente vantano parecchi esemplari.

(2) I costumi degli Sciardani non corrispondono però a quelli propri dei paleosardi. Ma si osservi che i mercenari d'occidente si dovevano essere orientizzati, dopo una permanenza di tre secoli in Egitto.



Figurine di proto-Sardi



FRANCIA

LESTOFANTISMO EBRAICO

Si sta svolgendo attualmente un processo per corruzione dinanzi all'Undecima Corte Criminale di Parigi, che ricorda i processi degli ebrei Barmat e Kutisker, Mannheimer e Stavisky. Il punto più importante è costituito dall'accusa contro l'ebreo orientale Nathaniel Tannenzapf, che si faceva chiamare in Francia Bernard Natan. La somma, che questo parassita ha sottratto al fisco francese, ammonta a 700 milioni di franchi in tempo di pace.

Tannenzapf proviene, come la maggior parte dei grandi ebrei parigini, dalla Romania. Nel 1906 uscì, poveramente vestito, dal ghetto di Jassy, e venne a Parigi. Il suo primo commercio nella città della Senna fu lo smercio di cartoline pornografiche "non ritoccate". Con questo materiale gironzolava per Montmartre e Montparnasse, e si avvicinava ai fannulloni e ai frequentatori di locali notturni. Ben presto poté mettere insieme una discreta somma che gli servì poi da capitale nel commercio in grande di quadri pornografici. Egli confessa di esser venuto nel 1911 in conflitto con la polizia; ma che conta codesto per un ebreo sfacciato?

Dopo la guerra mondiale Tannenzapf, come tanti ebrei suoi simili, fiutò l'occasione favorevole e creò una piccola società cinematografica intitolata "Rapid Film". Venne a contatto con uomini che avevano delle mansioni direttive nella Repubblica, infatti, allora, tutti cercavano l'amicizia degli ebrei. In breve furono annullate le sue pene precedenti, e si fece di lui un "cittadino francese", col nome di Bernard Natan.

Nella cinematografia dettava legge allora la società Pathé, il cui proprietario aveva a sua disposizione un capitale di 50 milioni di franchi in azioni. Il piano di Tannenzapf era di impossessarsi di questa società e innalzarsi col nome "Natan-Pathé" a dittatore cinematografico di Parigi. Anzitutto gli mancava il capitale necessario per poter partecipare, ma questo non lo spaventava,

perché "gli ebrei garantiscono uno per l'altro"; così due banchieri ebrei fecero al loro compagno di razza una cambiale per 54 milioni di franchi, con questa l'ebreo entrò a far parte della società, ed il giorno dopo ne fu direttore e proprietario. Ma come estinguere le cambiali e pagar l'ex proprietario Pathé? Anche in questo egli mostrò le sue qualità di lestofante: il bilancio fu falsificato, e il patrimonio in contanti di questa società fu rubato.

In seguito Natan creò molte società per azioni affini, e innalzò il capitale base per azioni della sua società principale "Natan-Pathé" a 160 milioni di franchi. Queste manovre furono fatte con tanta astuzia che né azionisti né clienti se ne avvidero. Il danaro di Natan si moltiplicò, e il suo potere crebbe in proporzione. Fu considerato un grande uomo della Repubblica; fece colazione con ministri e persino con il Presidente della Repubblica Lebrun. Ma quando fallì, nel 1935, una delle sue società, scoppiò la bomba. Prima si ebbe il fallimento della società cointeressata, soltanto alcuni mesi dopo quello della principale "Natan-Pathé". Lo scandalo fu enorme, però l'influenza dell'ebreo era ancora tanto grande che nessun giudice osò condannare il convitato del Presidente. Per due anni i Tribunali prepararono il processo contro Natan-Tannenzapf. Ma solo nel settembre 1938 si condannò l'ebreo. Poi venne la guerra. Ora soltanto dopo altri due anni e mezzo si continua col processo. Esso durerà quattro settimane e la requisitoria comprende duecentoquaranta pagine di testo.

Da questo si vedrà se il popolo francese ha ricavato dalla sua catastrofe l'esperienza necessaria per ciò che riguarda il problema ebraico.

OLANDA

IL "NUMERUS CLAUSUS" NELLE SCUOLE

Come era da aspettarsi, è stato istituito il "numerus clausus" nelle Università olandesi. A questo proposito, un ordinamento del Commissario del Reich dispone che la immatricolazione degli ebrei nelle Università e nelle Scuole superiori olandesi sia delimitata da prescrizioni emanate dal Segretario Generale del Ministero dell'Educazione, delle Scienze e della Cultura. Gli studenti ebrei saranno ammessi agli esami in una scuola superiore olandese soltanto con il permesso del Segretario Generale. Quegli ebrei, che non sono stati ancora immatricolati in una Scuola superiore olandese, non saranno iscritti fino a nuovo ordine. La loro ammissione sarà delimitata a seconda della percentuale degli ebrei nella popolazione olandese.

POLONIA

AUMENTO DEL QUOZIENTE DI NATALITÀ

Secondo una pubblicazione del settore amministrativo interno dell'ufficio distrettuale di Varsavia sullo sviluppo della popolazione del distretto, durante il primo anno dell'amministrazione tedesca, si segnala che nel periodo dal 1° novembre 1939 fino al 13 ottobre 1940 si è avuto un quoziente di natalità di 21,9 su 1000 abitanti, mentre il quoziente di mortalità è di 18 su 1000. L'eccedenza di natalità del 3,9 su 1000 smentisce i racconti di orrori, di recente divulgati dai nemici dei tedeschi, secondo i quali l'amministrazione tedesca cerca di distruggere sistematicamente la popolazione polacca del Governatorato generale.

Rassegna della stampa quotidiana dal 1 al 15 ottobre XIX

Hanno scritto articoli su:

Gli ebrei

ANONIMO: Chiodi fissi. («Regime Fascista», 1° ottobre).

ANONIMO: L'occulto impero ebraico. fondato sullo sfruttamento e sul sangue dei popoli. («Piccolo», 1° ottobre).

SIRO CONTRI: La quasi conversione dell'ebreo Bergson al cattolicesimo. («Regime Fascista», 2 ottobre).

ALBERTO LUCHINI: Gli ebrei e la Guerra. («Popolo di Roma», 5 ottobre).

ANONIMO: L'America cristiana si ribella agli ebrei. («Regime Fascista», 7 ottobre).

ANONIMO: Paralisi giudaica in terra di Francia. («L'Ora», 8 ottobre).

ARMANDO TOSTI: Amoralità e criminalità dei giudei. («Tevere», 10 ottobre).

ANONIMO: Sì, è giudeo. («Regime Fascista», 14 ottobre).

Gli aspetti scientifici del razzismo

DANTE SERRA: Gente d'Albania in Italia. («Corriere Padano», 1° ottobre).

GIORGIO PROSPERI: Viaggio in Croazia. Poeti e contadini. («Giornale d'Italia», 3 ottobre).

GIUSEPPE DAL MONTE: Le grandi conquiste della medicina. («Popolo di Roma», 11 ottobre).

MARIO MUSELLA: Medicina... surrealista. («Il Mattino», 12 ottobre).

GIUSEPPE TRISSALVI: Visita agli Arusnati. («La Sera», 13 ottobre).

questionario

Psicoanalisi e altri problemi

Pietro Barboni ci scrive da Rasomaso (Sondrio) una lunga lettera contenente parecchie osservazioni a scritti precedentemente apparsi sul «Questionario». Ne riproduciamo alcune.

1) Sulla psicoanalisi. — «Sono d'accordo sulle buone idee affermate nell'articolo del 20 agosto, ma mi pare che l'autore ha una concezione tutta sua particolare della castità, ad es. un po' diversa da quella della Chiesa Cattolica, che io credo basata giustamente su una ragionevole considerazione del vero fine dell'istinto sessuale. Desidererei una spiegazione più chiara dell'autore stesso in un articolo a parte.

S'intende che parlo della castità fuori del matrimonio, perchè in questo è naturalmente relativa e ha il valore dato dall'autore.

Non mi sembra giusta la distinzione fra uomini e donne, eccetto che per le conseguenze. Tanto più che, se l'uomo non deve essere astinente, anche un gran numero di donne non dovrà necessariamente esserlo, per servire al suo piacere. E dove va la dignità della donna e la dignità della nostra razza? Mi sembra invece che gli uomini, avanzando a questo riguardo dei presunti bisogni e dei presunti danni alla salute, che secondo i migliori medici non esistono, per fare i loro comodi e non fare la fatica di indirizzare e regolare razionalmente e secondo il suo vero fine questo istinto.

In quanto ad esperienza poi, non credo sia necessaria per il bene individuale e sociale una esperienza diretta prematrimoniale; non la credo proprio di nessun contributo. Il miglior compimento del fine dell'atto sessuale (benchè il suo svolgimento intimo è tanto complesso che la scienza ancora non l'ha a fondo scandagliato), è assicurato dalla forte attrazione dei sessi ed è tanto semplice che anche la persona più rozza e incolta (e del resto gli stessi animali), lo compie tanto bravamente la prima volta senza inconvenienti. E poi ci sono sempre dei buoni libri sull'argomento o la prudente istruzione dei buoni educatori. (Purtroppo siamo molto lontani da una buona educazione sessuale molto estesa; ed il più delle volte è compiuta da compiacenti compagni e dalle case di tolleranza, certamente non con fini del tutto retti e ancora da troppi medici senza coscienza).

II) Mi sono piaciuti molto gli articoli del Cogni: Armonie di razze (n. 17) e Bene e Male (n. 21); aspetto il terzo sugli errori che idee diverse possono portare nella concezione razzista. Secondo me il considerare la propria razza superiore, e non solo maggiore in gerarchia, può portare alla convinzione che, appartenendo ad una razza superiore, comunque si agisca, si rimarrà sempre superiori; mentre è vero che degenerando si può diventare peggiori di un individuo di razza sia pure minore, che però si sia tenuto fedele ai propri caratteri razziali.

III) Eutimia femminile. — Mi sembra troppo generico, incompleto e anche ingenuo in qualche punto. 1) Il credere gli uomini del proprio tempo (il XX secolo) più intelligenti di quelli del passato, è una concezione che dimostra inesperienza e poca conoscenza dei problemi morali e spirituali in genere; 2) Il dire poi che le donne del passato non ci possono piacere è molto esagerato, perchè dovremmo negare le indubbie virtù di intere generazioni di donne, anche se non potevano essere sportive; 3) Non discuto sulla bellezza di uno spettacolo sportivo, ma mi sembra che quando la donna avrà fatto razionalmente sport, avrà ottenuto solo una parte della propria educazione di donna, se non sarà altrettanto allevata su dei buoni principi morali e spirituali. Altrimenti avremmo uno squilibrio come prima e non certo minore: se prima mancava la giusta educazione del corpo, ora verrebbe meno quella dello spirito, non meno importante. Voglio dire che per essere buone madri non basta essere delle amazzoni, per procreare dei corpi sani (ed è un gran bene in confronto al passato) ma anche robuste spiritualmente per educare a sani principi (quelli che devono formare la prima e fondamentale educazione del cittadino). I Campi queste idee le accenna perchè parla di forza «materiale e spirituale», ma mi pare che insista troppo sulla materiale, con pericolo di essere frainteso.

Pro e contro la sterilizzazione

Lo studente in medicina Gianni Stranieri ci invia da Parma il seguente scritto:

«Carlo Vassetti nel numero del 20 agosto spezzò la sua brava lancetta in pro della sterilizzazione. Ora sebbene io abbia studiato inadeguatamente l'argomento, vorrei spezzare la mia, comunicando alcune osservazioni in proposito.

1) La sterilizzazione è un atto di politica demografica qualitativa: con essa si vorrebbe impedire un aumento del numero dei degenerati costituzionali o ereditari, rendendo infecondi quelli che già degenerati appaiono. Il sistema della sterilizzazione è molto interessante, perchè sebbene immorale (nel senso che è contrario alla morale praticata nella cristianità), qualora fosse utile, sarebbe immediatamente applicabile, presentandosi sommamente economico e spiccio. Con tale provvedimento verrebbe supposto nello Stato, quale custode della razza, il diritto di manomettere l'integrità dell'individuo. La procreazione sarebbe una funzione d'interesse pubblico, che la Comunità affida (in pratica, permette) ai membri che ne sono idonei, e da cui allontanano gli altri. Siccome questo sembra a taluni un arbitrio a danno dei più gelosi diritti naturali dell'uomo ed un pericoloso squilibrio giuridico, così si consiglia da essi un compromesso: lo Stato prescriva il certificato

prematrimoniale e si limiti del resto ad una attiva propaganda allo scopo di indurre i tarati a lasciarsi castrare spontaneamente. Questo però contrasta ugualmente con i dettami della nostra Religione Cattolica, la quale nega all'uomo il diritto di disporre delle proprie membra: essa consiglia i malati ereditari ad astenersi dagli atti sessuali; cosa nobilissima, ma difficilissima.

2) Il Vassetti dice che il numero degli individui passibili di sterilizzazione sarebbe in Germania di 500.000 su circa 70 milioni di tedeschi. Questo numero è stato raggiunto in 15-20 secoli (voglio ammettere che durante il periodo squisitamente barbarico che giunge fino oltre il 500 d. Cristo i degenerati fisiologici morissero spontaneamente e quelli morali o non esistessero oppure venissero soppressi). Ora se in 1500 anni si è raggiunta una frazione di degenerati pari a un centesimodicesimo del totale, mi sembra che il loro incremento numerico non sia tale da giustificare per sé la manomissione di persone umane ancorchè difettose.

3) Se pure è vero che certe gravi tare costituzionali ereditarie non menomano la fecondità dei colpiti, si deve ad ogni modo notare che in pratica, curando le proporzioni, la prolificità delle persone degenerate nemmeno lontanamente è paragonabile a quella delle persone sane.

4) Il danno maggiore alla sanità razziale è cagionato da quegli individui inferiori, i quali, non essendo affetti da tare tanto grandi quali sarebbero quelle contemplate dalle leggi della sterilizzazione, possono facilmente sposarsi e normalmente procreare. Da tal sangue più che da quello dei degenerati, scaturiscono in seguito i veri degenerati, le vere scorie del popolo, i membri morti, i prodotti d'escrezione dell'organismo sociale. Per efficacemente operare la «sterilization magna» del corpo razziale, bisognerebbe privare della fecondità non solo la parte già morta di esso, ma anche quella più o meno malata, la quale, stentatamente vivendo, manda in circolo il sangue viziato a intossicare il resto. Questo sarebbe fare della politica razziale qualitativa: ma sarebbe troppo grave per due ragioni: difficile distinguere gli individui biologicamente minorati e convincerli, impossibile imporre la sterilizzazione ad un numero naturalmente notevole di persone.

5) Io mi domando se invece della sterilizzazione dei peggiori, che turba l'animo di molti ed è di una utilità limitata, non sia meglio procurare la propagazione dei migliori, il che non danneggia alcuno. Ad ogni modo accanto e al di sopra di una politica demografica quantitativa, credo necessaria una politica demografica qualitativa.

6) Anche applicata a pochi individui gravissimamente tarati, la sterilizzazione avrebbe una efficace funzione educativa, in quanto farebbe apprezzare come una missione quello che è ritenuto un diritto illimitato al piacere.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. Città Universitaria - Roma

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima
In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI